

Collana Scilla

*... il senso è cogliere
staccare, strappare.
Si dice di fiori e di frutti,
di api che succhiano il polline.
Di chi si gode la vita
ma anche ne è consumato.
Trascrivete, in margine, le voci:
carpo carpsi carptum carpere.*

Paolo Ruffilli

In copertina:

Camoscio e lago © Pierpaolo Febbo, 2011
collage, acrilico e matita su carta

Samuele Editore, novembre 2014
via Montelieto 50 33092 Fanna (PN)
tel. 0427777734 fax.
email: info@samueleeditore.it
www.samueleeditore.it

ISBN 978-88-96526-52-1

Giacomo Sandron

COSSA VUSTU CHE TE DIGA



ODE ALLE RADICEE

“Te mancherà e man de me nona / i so grossi dei come gropi e duri / che te li ficava drento in senocioni / su la cuiera, col sorriso tai oc?” (Ti mancheranno le mani di mia nonna / le sue dita grosse come nodi e dure / che ti affondava dentro in ginocchio / nell’orto, col sorriso negli occhi). Sono fra i primi versi che accolgono il lettore di questa intensa raccolta poetica, in un testo, quello che si propone come una sorta di intro musicale, una dichiarazione d’amore e al contempo di odio rivolti al proprio paese, leitmotiv che percorrerà, come una crepa lunga, l’intero percorso che vede, passi e parola, snodarsi al suo interno. Poi, verso la fine della stessa, in una delle ultime sezioni, l’autore riprende humus ed enunciato, innestandovi però un senso di smarrimento, di lontanìa, per dirla alla Marin: *“La rotta si perde anche coi piedi calcati per terra”*. Nel testo successivo, l’autore aggiunge ancora, come per giustificare tale “stornità”: *“Sarà che qua la terra sta / allo stesso livello dell’acqua”*. Basterebbero questi tre brevi estratti per riassumere il background, il substrato in cui affondano le parole di Giacomo Sandron, e in virtù di una qualche loro misteriosa proprietà, risalgono poi a galleggiare. Un autore che giunge, finalmente, a consegnare alle stampe una raccolta organica che riassume oltre un decennio di ottime apparizioni sparse su plaquette, libretti artistici e artigianali, riviste cartacee e su web, e una costante presenza in readings e letture, performance e partecipazioni a poetry slam (di cui è uno degli interpreti più apprezzati).

Ma a chi scrive, i versi succitati, non possono non far tornare in mente le parole di Egidio Davanzo, attore suo malgrado e testimone del film-documentario “Tera Pustota” di Valeria Davanzo, uscito per Dario De Bastiani Editore nel 2013, cui ho collaborato. Nella scena in oggetto, Egidio è inginocchiato, il candore dei capelli che spicca, in un volto nascosto che si specchia nella propria esistenza, forse sorridente anch’esso, rimesta e sminuzza con le sue mani di vecchio contadino zolle di terra nelle aiuole di un orto e dice: “questo lavoro si fa così perché la terra è bassa”; contrappunto ai suoi gesti, alla sua banale ma profonda affermazione che è anche un valore e un attaccamento religioso e atavico, nella scena finale del film, i nuovi “imprenditori agricoli” di una civiltà ormai mutata nei lembi sopravvissuti alla furia cieca del progresso, sospesi a oltre due metri d’altezza alla guida di moderni trattori monsters, arano la terra senza più nessun contatto con essa. Ecco che la rotta del solco, pur dritta e profonda, porta l’uomo a perdere il contatto con la terra, e con ciò che nella stessa vive e recita. Tutto ciò non servo di una insulsa e inutile nostalgia, sia chiaro (Egidio ha cocciutamente continuato a fare il contadino anche quando il profitto era scarso o il modus vivendi del nordest imponeva nuovi modelli, e continua a farlo ancora, quando ormai è un gesto legato più che altro a una propria sopravvivenza interiore), ma come una ovvia, nella sua portata più straziante, constatazione. Così, la rotta del nostro percorso umano è ora segnata dai cartelli indicatori, dalle linee di vernice stesa sull’asfalto, dai prezzi contrassegnati nei cartellini appesi alle merci. Non è più nei gesti o nel sentiero che si apre fra gli arbusti. Non è più segnato nella terra.

Ma a volte lo è nelle parole che alla terra, e all'acqua, debbono il loro divino impasto, a volte la rotta riporta all'origine, e la parola è il lasciapassare per non sviarsi e perdere la bussola, per stare aderenti alla verità più ontologica, alle radici che sono le vene che dalla terra portano all'aria, dal buio dove i semi si aprono, alla luce che accoglie il germoglio, e il fiore.

La poetica di Sandron, espressa prevalentemente nel dialetto di quella propaggine veneziana a incunarsi nel basso Friuli che è la parlata di Portogruaro – ma con testi che nascono anche in italiano, a certificare un arduo bilinguismo che è un po' la cifra dei poeti neodialettali –, sembra trovare i suoi illustri predecessori nella vulgata bassa (come lo è la terra), discorsiva e affabulatoria di Raffaello Baldini (non a caso posto in epigrafe a un testo), anche per l'ampiezza del dettato, la prosodia incessante, da basso continuo, la tematica casalinga e, non da ultima, per la tenuta del verso, che sa stare sospeso, in tensione, per tutta la lunghezza del testo; altro poeta che echeggia nei versi più ebbri, stralunati di Sandron, è il compianto Amedeo Giacomini, dove il vino è il passaporto per poter stare *coi piedi calcati per terra* dentro un malessere da scontare all'interno, o nell'inferno, della propria terra, un habitat oppressivo che sembra soffocare respiro e aspirazioni, e che si esprime, come per voce di un medium stonato, in una sorta di maledettismo predestinato, un'angoscia da mitigare all'ombra delle frasche, nella penombra delle osterie. Così come sento Sandron apparentarsi, per le stesse tematiche, a Federico Tavan, dove

malessere e maledettismo avevano, per il poeta di Andreis, però radici più profonde e cliniche, dove la frattura fra uomo e luogo era più ampia, perché era, prima di tutto, lacerazione dell'anima.

La prima sezione della raccolta: "Tornar casa" è giocata proprio nell'ambivalenza schizofrenica fra radice e sradicamento in luogo, fra il senso di un'appartenenza e il suo strappo, che si può riassumere nel senso di disagio provato all'interno del borgo natò, quel *se no tu sejampe / no tu sejampe pì, / tu devente Andrès* di Tavianiana memoria, e anche se il borgo di Portogruaro è ben più ampio dell'asfittica Andreis, per l'anima imprigionata è comunque stretto, così come può risultare asfittico tutto un nordest votato prima alla furia del macinare merci e profitto, ed ora nel rimestare il vuoto di una crisi economica dove trovare una occupazione diventa sempre più una chimera; una terra incarognita per un benessere che, raggiunto con fatica e abnegazione, ora la gente si vede sfuggire via, senza essere in grado di comprenderne a fondo logiche e concause, dove gli immigrati che rubano il posto e il salario diventano facilmente il capro espiatorio, sacrificale. Terra dove *i fioi se sbruma via anca i dei sconti tai cantoni scuri / distirai su le panchine sigà che someia simie scampae / da 'na cheba che invese la ghe sta tuta intorno* (i ragazzi si scremano anche le dita nascosti in angoli bui / stesi sulle panchine urlano che sembrano scimmie sfuggite / da una gabbia che invece gli sta tutta attorno), e anche l'idea della fuga sembra vana: *Se fa presto andar via col'a testa partir par un posto / no dai resta dove vastu sta qua fermo no te vedi tuti / quei che i xe andai via*

almanco sie mesi e no se sa / parchè i xe tornai (Si fa presto ad andare via con la testa andare in un posto / no dai resta dove vai rimani fermo qua non vedi / quelli che sono partiti per almeno sei mesi e non si sa / perché sono ritornati). Così, tornare a casa, pur se ad attenderci sono i ricordi dei *bàmpoi* (le primizie dei fichi) e degli esseri strambi che popolavano quelle lande di *tera marsa*, o la macchia bianca del ciliegio in fioritura, in una terra, e in una società antropologicamente mutate e corrotte, è sprofondare nell'abulia, in una stasi inconcludente riassunta nello sprone di una madre al figlio "bamboccione" in quello *Spetar, spetemo* (Aspettare, aspettiamo) uno dei testi più Baldiniani, e splendidi, della raccolta. *Dovrebbero darmelo uno stipendio / mensile / per stare / fermo / fuori da un bar / in piedi o seduto / a bere bicchieri di vino*, altro testo potente, diventa il manifesto di una generazione che non ha più nulla da chiedere o dare al proprio tempo, perché *Quando un mondo 'l va a ramengo / no vol dir che se ga da sentir per forza / lampi e toni, s-ciopetoni* (Quando un mondo finisce / non si devono sentire per forza / lampi e tuoni, scoppi), il mondo con la nuvola candida del ciliegio fiorito, è scomparso un fiore al giorno, una ciliegia che cade dall'albero, marcia, dopo un'altra, fra il silenzio e il frastuono di questa epoca storta, fra il clangore dei tir e dei macchinari chiusi dentro un capannone e il mutismo di uno smartphone in cui nessuno ci cerca. Resta, in questa realtà così avara e viziata, così deserta, solo il gesto disperato e fiducioso di credere in se stessi e trovarla *'na roba, 'na robuta qualunque / tignirla strenta / no molarla* (trovare qualcosa, una cosa qualunque / stringerla forte / non mollarla).

All'interno del recinto urbano, in quella gabbia invisibile, o sparse come caselle grigie nel territorio adiacente, le zone industriali sono delle gabbie di cemento armato, dove vigono leggi e ritmi inumani, macchinari, robot, rulliere, tubi di aspirazione che le percorrono nel suo ampio ventre come spire costrittorie.

Nella sezione “Tochi e oci strachi” / (Pezzi e occhi stanchi), Sandron dà conto della realtà lavorativa in quello che fu il mitico nordest operoso, produttivo, e si impone di diritto a far parte di quello stuolo di poeti e scrittori che sentono la necessità di parlare della realtà operaia troppo a lungo trascurata (tema a me, ahimé, molto caro). Luoghi dove può insorgere, da un momento all'altro *sta voia de sigar, mi no so* (questa voglia di urlare, non lo so) per affermare la propria individualità da contrapporre all'alienazione di sentirsi solo un numero senza volto buono solo per produrre, o ribellarsi alle coercizioni, per dare ancora un senso all'epica delle mani, al loro adeguarsi a gesti ripetuti all'ossessione, all'ossessione dei *tochi* da fare. In questa sezione compare un'altra perla poetica: “Lato destro”, un testo lungo in cui, in figura di un ammaestramento da parte del capo esperto all'operaio novizio nel rapportarsi a una macchina utensile, appaiono tutta una serie di cose e oggetti e strumenti lavorativi che sembrano quasi un campionario idiomático, un elenco zootecnico: *il paranco, la capra, la bocca di lupo, le boccole, le rondelle...* in un susseguirsi di azioni da compiere seguendo una procedura ai più oscura.

Viene in mente, leggendo questo stupendo testo di Sandron, che sa infilare fra le sue parole il grottesco e il nonsense, che sa essere allegro e corrosivo al tempo stesso, il Charlot di “Tempi moderni”, nel febbrile e assurdo corpo a corpo con la linea di montaggio, la chiave inglese che diventa l’emblema di quello scarto d’ingranaggio, di rifiuto a sottostare ai nuovi ritmi che il modello fordista andava imponendo.

Se il borgo, il paese, sono ormai entità vuote in cui l’anima accesa non trova più stimoli o risorse, la realtà della fabbrica, del *capanon*, lo sono ancor di più. Non resta che tornare alle radici, o meglio alle *radicee*, le foglie del tarassaco (le radici sono importanti, dice la santa centenaria nel recente film oscar “La grande bellezza” di Paolo Sorrentino, lei si ciba solo di esse, perché sono essenziali per la riscoperta di se stessi e per non dimenticare mai le proprie origini).

Così, nella penultima sezione: “L’oro de me nona” (L’oro di mia nonna), la memoria si riappropria dei suoi miseri tesori, ma proprio perché rari e non scontati, più importanti e veri. E l’oro che la nonna del poeta riversa dalla sua cornucopia all’interno dei versi e delle pagine, sono le erbe dei campi e dell’orto: *radicee e radici* (radicchio), *fasioi e verze*, *poenta* (sempre troppa e spesso da sola), *patate*, *sucheti* (zucchine), *carote*, *pori* (porri) pasto magro che accomunava alle bestie allevate nella civiltà contadina: maiali, oche, galline, conigli..., da accompagnare con qualche fetta di *formaio*, ‘*na fortaia* (una frittata) *meso pomo* (mezza mela), *luganighe* (salsicce). Questa parca dieta consente alla custode di un tempo

altro di solcare leggera la via crucis dei ricordi, di oltrepassare agili le siepi fitte e lunghe sui campi ampi, di destreggiarsi fra le bancarelle del mercato *ciacolar* con le comari. Consente a Sandron di compiere un vero e proprio “viaggio nel tempo”, per approdare in un’epoca certo più avara, ma più densa di significati, più propensa ad accogliere il respiro di chi non sa adattarsi a uno spazio mentale e sociale ormai angusto ed egoista.

“Suite friulana”, ultima sezione del libro, scritta direttamente in italiano, riassume il tema di “straniamento e lontanìa” in una terra, posta allo stesso livello dell’acqua, che sembra sprofondare nella melma, nella palude, nel pantano, inghiottendo come “sabbie mobili” l’animo del poeta. Neanche l’acqua, il mare di Grado, così mirabilmente cantato da Marin, col suo senso di eternità e bellezza, può accogliere, dare conforto: “Per arrivare ad avere l’acqua a metà polpaccio / trecento metri almeno bisognava guadagnarseli / ... / Per arrivare al ginocchio qualche decina in più. / Per riuscire in una nuotata degna di questo nome / diventava indispensabile allenarsi al naufragio”. Com’è lontana, in questi versi, la malìa ondosa di Marin, l’entità mare, qui, è il simbolo di una vastità che sa dare solo sabbia, un deserto ricoperto da un pelo d’acqua, una pozza di tristezza. Eppure, fra la melma e le macerie, le rovine e i *tai di neri* (bicchieri di cabernet) sempre più pesanti da alzare e ordinare, appare la figura dell’amore, riflessa ovunque, come dea salvatrice, come consolatrice.

La raccolta si chiude con la poesia “*Robe da fax*” (Cose da fare). Inventario di propositi per ritrovare se stessi, per non soccombere al vuoto. Fra le cose che Sandron si propone di fare c’è proprio *tignir da conto tuto quel che ga raïse* (tenere da conto tutto ciò che ha radice), come la santa succitata, come ogni vero poeta.

Se il titolo della raccolta sembra una frase approssimativa: cosa volete che vi dica, a questo punto della storia... la raccolta stessa è invece un’opera coerente, che dice tanto a noi, potente e incisiva. Un’opera matura che esplora il disagio che ci ha colpiti, in questo tempo sghembo e cinico, in questi anni che hanno sradicato, diserbato l’erba e i fili profondi che ci hanno accolti e sfamati, che hanno saputo tenerci uniti.

Fabio Franzin

COSSA VUSTU CHE TE DIGA / COSA VUOI CHE TI DICA

Cossa vustu che te diga, Portogruaro
tera marsa, mi te amo
che vol dir che te me fa morir
che a forza de dai e dai sul liston
me son frugà i pie, 'l cuor e 'l sarvel
a spetar che vignisse su
'na robuta quauunque da ti
tera marsa, desmentagada
che no la serve se no par pianser.
Te mancarà e man de me nona
i so grossi dei come gropi e duri
che te li ficava drento in senocioni
su la cuiera, col soriso tai oci,
te mancarà i so fondi de caffè
e le scorse dei ovi che te mis-ciava
tuto 'l pastrocio che a faseva
par farte pì grassa e pì bea.

*Cosa vuoi che ti dica, Portogruaro / terra marcia, io ti amo / che vuol dire
che mi fai morire / che a forza di andare su e giù per la piazza / ho
consumato i piedi, il cuore e il cervello / aspettando che germogliasse / una
piccola cosa qualunque da te / terra marcia, dimenticata / che non serve a
nulla se non a piangere. / Ti mancheranno le mani di mia nonna / le sue
dite grosse come nodi e dure / che ti affondava dentro in ginocchio / nell'orto,
col sorriso negli occhi, / ti mancheranno i suoi fondi di caffè / e i gusci delle
uova con cui ti impastava / tutto il pastrocchio che combinava / per farti più
grassa e più bella.*

TORNAR CASA / TORNARE A CASA

(A casa in meso ae bronse
spersi
pori e pici e spersi)

(A casa in mezzo alle braci / persi / poveri e piccoli e persi)

Xe 'l tren che passa da 'na vita
da drio casa mia
ch'el fa un casin, quando ch'el passa,
che se te son drio 'scoltar
a radio o vardar a teevision
no se sente pì ninte
gnanca a tirar e recie
e a musica te ga da imaginartea
e quel che i dise ta 'l schermo
te te lo inventi ti.

*C'è il treno che passa da una vita / dietro casa mia / cha fa un casino, quando
passa, / che se stai ascoltando / la radio o guardando la televisione / non si sente
più niente / neanche tirando le orecchie / e la musica devi immaginartela / e
quello che dicono sullo schermo / te lo inventi tu.*

Co' torno casa in tren
ghe passo sempre da drio casa mia
da l'altra banda xe i campi
dove se 'ndava de scondiòn a far i furbi
a magnar bàmpoi
a ciavarghe pomi e panoce
i fossi 'ndo che 'ndevimo pescar.
Pescavimo 'ndò che stava 'l zio Ciccio
che iera un de quei mati che va in bicicleteta, su e so
co la so musa de tera brusada, sempre un baret in testa
e quel che saveva dir iera sol che "Bon"
co che l'andava, "Bon" co che 'l tornava.
E ierimo lì, un dì, a cavar fora bissi da la tera
davanti casa sua, e lu se ga messo a pissarne in fronte
e no son sta bon, chea volta,
a no vardarlo che se menava l'osel
a sentirlo che ne domandava
se lo gavevimo longo come 'l suo.

*Quando torno a casa in treno / passo sempre dietro casa mia / dall'altra
parte ci sono i campi / dove si andava di nascosto a fare i furbi / a mangiare
bàmpoi / a rubare mele e pannocchie / i fossi dove andavamo a pescare. /
Pescavamo dove stava lo zio Ciccio / che era uno di quei matti che vanno in
bicicletta, su e giù / col suo muso di terra bruciata, sempre un berretto in testa
/ e quello che sapeva dire era solo "Bon" / quando andava, "Bon" quando
tornava. / Ed eravamo lì, un giorno, a tirare fuori lombrichi dalla terra /
davanti a casa sua, e lui si è messo a pisciare di fronte a noi / e non sono stato
capace, quella volta, / a non guardarlo mentre si menava l'uccello / a sentirlo
che ci domandava / se l'avevamo lungo come il suo.*

Co' torno casa in tren
ghe passo sempre da drio casa mia
prima de rivar in stassion
e buto l'ocio par veder se xe qualchi d'un fora
in giardin ch'el fa qualcosa,
me pare che taja l'erba
me mare che la sgaruma in orto
me fradel che se fuma 'na paja
o che altro che 'l lese,
ma tuto quel che rivo veder
– el tren ga 'pena tacà a ralentar,
el va ancora un fià massa veoce –
xe la macia bianca del saresèr
cò buta fora i fiori
che sbrissia sul vero del finestrin
e xe 'na vose che me dise
Movite dai, che semo drio spetarte.

*Quando torno a casa in treno / passo sempre dietro casa mia / prima di arrivare
in stazione / e butto l'occhio per vedere se c'è qualcuno fuori / in giardino che fa
qualcosa, / mio padre che taglia l'erba / mia madre che traffica nell'orto / mio
fratello che si fuma una sigaretta / o l'altro che legge, / ma tutto quello che riesco
a vedere / – il treno ha appena iniziato a rallentare, / va ancora un po' troppo
veloce – / è la macchia bianca del ciliegio / quando è in fiore / che scivola sul
vetro del finestrino / e c'è una voce che mi dice / Muoviti dai, che ti stiamo
aspettando.*

Spetar, spetemo
 xe 'na vida che stemo qua
 de boto trenta ani, e insomma, te capirà,
 ma no che no te pol, no te pol star cussi
 senza far ninte man sgorlando a sbrindolon
 te ga da far qualcosa, te ga da
 te ga da far giudissio, te ga da
 far questo o far quest'altro ma moeghea, mona,
 moeghea, meti i pie par tera e camina dret,
 ciò, un 'l speta, 'l spera, sdrondèna e ninte
 cossa 'vemo da far, dine ti,
 vustu 'ndar da qualchi d'un a parlar un fià?
 L'è un bravo in centro, li dea Botega del Cafè,
 te sa che l'è un porton, te va un fià in dentro, ecco,
 là, l'è quel che ghe ga dà 'na man al fiol dea Maria,
 te te ricordi come che 'l iera messo? E adess, vardilo,
 n'altra persona, parché no te ghe teefoni, provighe,
 magari te vien in a mente qualcosa

*Aspettare, aspettiamo / è una vita che siamo qua / tra poco trent'anni, e
 insomma, capirai, / ma no che non puoi, non puoi stare così / senza fare
 niente con le mani ciondoloni / devi fare qualcosa, devi / devi fare giudizio,
 devi / fare questo o fare quest'altro ma smettila, cretino, / smettila, metti i
 piedi per terra e cammina dritto, / ciò, uno aspetta, spera, incita e niente /
 cosa dobbiamo fare, dixi tu, / vuoi andare da qualcuno a parlare un po'? /
 C'è uno bravo in centro, lì della Bottega del Caffè, / sai che c'è un portone,
 vai un po' avanti, ecco, / là, è quello che ha dato una mano al figlio della
 Maria, / ti ricordi com'era messo? E adesso, guardalo, / un'altra persona,
 perché non gli telefoni, provaci, / magari ti viene in mente qualcosa /*

no so, magari te fa ben,
mal che vada te te sfoghi un fià
dopo te te senti mejo, fa ben ogni tanto
trovar qualchi d'un con cui far do ciacoe,
adess che te son tornà a casa te sta là tuto 'l tempo
serà in camera tua, no te parli mai co' nisun, no te magni
varda che smagrio, e po' te son sempre che te fumi,
te sa che te fa mal e sior no, avanti, te ga na spussa
de cicca intorno, te me somei un vecio tabacon,
sui maioni, sui giuboti, semo un fià stufi.
Varda 'Ndra, 'l fiol dea Nerina, ga a to età,
ga sa 'na morosa da tanti ani, adess i va viver insieme
i ga ciolto 'na casa, e po' ga sempre lavorà
no te piasarìa torte 'na casa anca ti? Far 'na fameia?
Xe che te vedemo lì cussì, da 'na parte a che altra
che te te remeni, e po' te ga 'na musa serti giorni,
no xe che te ne va in depression? Go paura ogni tanto

*non so, magari ti fa bene, / mal che vada ti sfoghi un po' / dopo ti senti meglio,
fa bene ogni tanto / trovare qualcuno con cui fare due chiacchiere, / adesso che sei
tornato a casa stai là tutto il tempo / chiuso in camera tua, non parli mai con
nessuno, non mangi / guarda che sciupato, e poi sei sempre che fumi, / sai che ti
fa male e signornò, avanti, hai una puzza / di sigaretta addosso, mi sembri un
vecchio tabaccone, / sui maglioni, sui giubbotti, siamo un po' stufi. / Guarda
Andrea, il figlio della Nerina, ha la tua età, / ha già una fidanzata da tanti
anni, adesso vanno a vivere insieme / hanno preso una casa, e poi ha sempre
lavorato / non piacerebbe anche a te prendere una casa? Fare una famiglia? / È
che ti vediamo lì così, da una parte all'altra / che ti trascini, e poi hai una faccia
certi giorni, / non è che vai in depressione? Ho paura ogni tanto /*

che te ne diventi come quel là, come se ciama,
che te lo vedi sempre in piassa, dai mo che te lo conossi,
ve go anca visto insieme, ecco, quel là, te prego sa,
che ogni tanto beco so mare che me conta de quee robe.
Varda che co' noialtri te pol parlar, sa, no sta 'ver paura,
varda che se te ga bisogno te vignimo incontro.

E Piero, come che 'l sta Piero ?

No xe drio studiar par andar a insegnar ? Parché che
no te va a trovarlo cussì te te fa spiegar come che funziona
magari te lo fa anca ti, che te vedo ben
a far 'l professor, podarìa esser 'l tuo, vinti ore a settimana,
l'istà a casa, pasqua, nadal, o se no,
parchè che no te va via, te va a l'estero?

No so dove, vedi ti, vardate intorno,
in Australia, parchè che no te va in Australia?

Ecco, te va là, cussì vegno a trovarte e te neto la casa
che se xe 'na roba che no me fido dei voi mas-ci

*che diventi come quello là, come si chiama, / che si vede sempre in piazza, dai
che lo conosci, / vi ho anche visto insieme, ecco, quello là, ti prego sai, / che
ogni tanto incontro sua madre che mi racconta di quelle cose. / Guarda che
con noi puoi parlare, sai, non aver paura, / guarda che se hai bisogno ti
veniamo incontro. / E Piero, come sta Piero? / Non sta studiando per
andare ad insegnare? Perché / non vai a trovarlo così ti fai spiegare come
funziona / magari lo fai anche tu, che ti vedo bene / a fare il professore,
potrebbe essere il tuo, venti ore alla settimana, / l'estate a casa, pasqua, natale,
o se no, / perché non vai via, vai all'estero? / Non so dove, vedi tu, guardati
attorno, / in Australia, perché non vai in Australia? / Ecco, vai là, così
vengo a trovarti e ti pulisco la casa / che se c'è una cosa di cui non mi fido di
voi maschi /*

xe che tignì la casa neta, ma mi coss che ve go insegnà?
Lavar lavè, stirar stirè, farve da fè da magnar, ma netar!
Netar, varda che xe importante, xe 'na vita che te o digo
ma coss te vol, xe 'na roba vostra, proprio de voialtri mas-ci,
mi no so, anca co' to pare, ma no gavè voja?
Varda che se sta mejo, te son pì neto anca ti,
el sarvel, vojo dir, te pensi mejo, le robe te le capissi.
Ecco, se no te sa cossa far, intanto
scuminsia a ciapar in man 'na strassa.

*è che teniate la casa pulita, ma io cosa vi ho insegnato? / Lavare lavate, stirare
stirate, vi fate da mangiare, ma pulire! / Pulire, guarda che è importante, è una
vita che te lo dico / ma cosa vuoi, è una cosa vostra, proprio di voi maschi, / io
non lo so, anche con tuo padre, ma non avete voglia? / Guarda che si sta meglio,
sei più pulito anche tu, / il cervello, voglio dire, pensi meglio, le cose le capisci. /
Ecco, se non sai cosa fare, intanto / comincia a prendere in mano uno straccio.*

E mi sitto, vojo dormir come 'na sopa tai campi
a metà febraio, l'istà che no la riva,
la verta 'pena 'pena, dormir pesante,
saporio, cò vignarà fora 'l sol vedaremo
ma che 'l staghi là, no se invisini
ancora par un fià, par un fiatìn
un cicinìn ancora, ancora
un cic.

*E io zitto, voglio dormire come una zolla nei campi / a metà febbraio, l'estate
che non arriva, / primavera appena appena, dormire pesante, / saporito,
quando verrà fuori il sole vedremo / ma che stia là, non si avvicini / ancora
per un po', per un pochino / un pochettino ancora, ancora / un cic.*

DOVREBBERO DARMELO UNO STIPENDIO

Dovrebbero darmelo uno stipendio
mensile
per stare
fermo
fuori da un bar
in piedi o seduto
a bere bicchieri di vino
bianco o nero a seconda
di come gira il vento
del gusto del momento.

Attaccare bottoni alla gente che passa
dirci delle cose che chissà
di quelle che si dimenticano
fatti due respiri,
dare due pacche sulle spalle
a chi si appoggia al bancone
come se avesse una pietra
legata in ta 'l collo
far finta de creder che mi son mejo,
vardar e femene, come le se move,
pensare all'amore con tutte
dedicare ad ognuna ad ogni passo che fanno
una vita intera che non ci sarà.

Sì, mi dovrebbero pagare
per stare

fermo nascosto al di là di un bicchiere
a far finta davvero a far finta
che non esista il resto
che mai esisterà
ma me solo e il pensiero
che questa vita la possa esser
leggeraleggeraleggeraleggeraleggera
come 'sto ventisel
che me caressa.

CO' VERSE BOCA TE VEDI 'L BUSO

'Scolta i stornei, e passerutte, intriga 'l canto
tra de lori, l'un con l'altro, liga nodi, tira ponti
informigando e recie da quei rami là de sora
i sta più in alto del nostro destin, più visin al siel
e ancora no xe 'l sol ma te lo senti che 'l sburta
da drio e no te pol dir n

Toni se impizza par ninte da sempre, ghe basta
do ombre e 'l va fora, ghe fuma anca de sora
e 'l se deforma, i biascichi che 'l tira te dise
de la porta de un inferno che xe meio de no

Giorgio te lo vardi tal muso cossa vustu che 'l fassa

El King ga 'na bruta storia intorno se vede ancora adesso
che ghe se s-gionfa sul collo, se impeta su tuta la barba

QUANDO APRE LA BOCCA LO VEDI IL BUCO

*Ascolta gli stornelli e i passerotti, ingarbugliano il canto / tra di loro, l'un con
l'altro, legano nodi, tirano ponti / formicolano le orecchie da quei rami là sopra
/ stanno più in alto del nostro destino, più vicini al cielo / e ancora non c'è il sole
ma lo senti che spinge / da dietro e non puoi dire n / Toni dà in escandescenze
per niente da sempre, gli bastano / due bicchieri e va fuori, ci fuma anche sopra
/ si deforma, i versi che fa uscire ti raccontano / della porta di un inferno che è
meglio di no / Giorgio lo guardi in faccia cosa vuoi che combini / Il King ha una
brutta storia addosso si vede ancora adesso / che gli si gonfia attorno al collo, gli
si incolla alla barba /*

davanti la bocca ghe vien fora groppi grandi come nosi
se dise che saltava i fossi par longo no ghe crede pì nissun

Bepi co' e man che gaveva 'l podeva svangar 'na cuiera intiera
da sol ribaltarlo sto mondo, de sora e de soto invese de andar
a tor par i bar e rebaltarse lu, ta un fosso, e li restarghe
col muso reverso par so, int-a l'acqua, e 'l sigarillo ancora in boca

Pelio splendido peto in fora e cavei al vento se bulla
de no se sa che cosa e intanto parlaparla parla parlaparlaparla

Teo te lo trovi che 'l beve bianchetti prima de pranso
ga sempre con lu la cravatta e 'na vaigetta
no se sa mai che i lo ciami par darghe un lavor

Il Fru xe sai contento, ghe xe rivà l'assegno
par do giorni almanco se pol beber a spese de lo Stato.
Mario xe spario da un giorno a che altro

*davanti alla bocca gli vengono fuori grossi nodi come noci / se ti dice che saltava
in lungo i fossi nessuno gli crede più / Bepi avrebbe potuto vangare un orto
intero con le mani / metterlo sottosopra da solo questo mondo invece di andare
/ in giro per bar e rovesciarsi lui, in un fosso, e lì rimanere / col viso affondato
nell'acqua e la sigaretta ancora in bocca / Pelio è splendido col petto in fuori
e i capelli al vento si bulla / di non si sa bene cosa e intanto parlaparla parla
parlaparlaparla / Teo lo incontri bevendo bianchetti prima di pranzo / porta
sempre con sè la cravatta e una valigetta / non si sa mai che lo chiamino per
dargli un lavoro / Il Fru è molto contento, gli è arrivato l'assegno / almeno
per due giorni si può bere a spese dello Stato. / Mario è sparito da un giorno
all'altro /*

Silvano co' i sandali sligai e 'na bira sempre in man
no bate ciglio, beve pian con costansa e con siensio
i segni sui brassi che 'l se porta ga sa abbastansa da dir

Sandrino gaveva un dio de levarin, se lo gestiva lu e tuto ben
po' trentasinque ani de marchete all'Inps, robe sue, i dise
che ga copà un omo intiero ma tanto lu e 'l se disfa e chi se ciava

Freddi parla sempre de manco a seconda del posto 'l se incioda
[da sol
co' verse boca te vedi 'l buso da dove 'l ne varda e indove tuti se
[finirà
e chi che semo e cos che femo e

Picia mia, i oceti tui, cussì bei, almanco quei
no sta tignirli sconti co' torno casa tardi
ficameli drento tal profondo prima che me indormensi
ravanime l'anema, fame star in pase almanco un fià

*Silvano con i sandali slegati e una birra sempre in mano / non batte ciglio, beve
piano con costanza e con silenzio / i segni che si porta sulle braccia parlano già
abbastanza / Sandrino con un dio di piede di porco, lo gestiva lui e tutto bene /
poi trentacinque anni di marchette all'Inps, robe sue, si dice / che ha ammazzato
un uomo intero ma tanto chi se ne frega / Freddi parla sempre meno a seconda
del posto si inchioda da solo / quando apre la bocca lo vedi il buco da dove ci
guarda e dove finiremo / e chi siamo e che facciamo e / Piccolina, gli occhi tuoi,
così belli, almeno quelli / non tenermeli nascosti quando torno a casa tardi /
ficcameli dentro nel profondo prima che mi addormenti / rovistami l'anima,
fammi stare in pace per un po' /*

Picia mia, i lavri tui, cussì bei, almanco quei
no sta tignirli sconti co' torno casa tardi
pusimeli in fronte prima che me indormensi
dame un baso, fame star in pase almanco un fià

*Piccolina, le labbra tue, così belle, almeno quelle / non tenermele nascoste
quando torno a casa tardi / posamele sulla fronte prima che mi addormenti
/ dammi un bacio, fammi stare in pace per un po'*

Chi sa se 'l servirà mai a qualcosa
tuto sto vin
che vemo bivù fin desso
se i ne darà mai un toco de carta
che 'l ne diga che semo stai bravi
che vemo fato benon
a tirarse su ste cioche
a sdrondenarse 'l sarvel
a ingomearse 'l stomego
a insiminirse i oci
su tuti 'sti speci
che i vien fora tai biceri
co' che te ne lassì un goto
sul fondo
a vardarghe drento fisso
sintirse manco rudinasso.

*Chissà se servirà mai a qualcosa / tutto questo vino / che abbiamo bevuto fin'ora
/ se ci daranno mai un pezzo di carta / che dica che siamo stati bravi / che
abbiamo fatto bene / a prenderci queste sbronze / a frastornarci il cervello / a
nausearci lo stomaco / a rincretinarci gli occhi / dentro tutti questi specchi / che
vengono fuori nei bicchieri / quando ne lasci un gocciolo / sul fondo / a guardarci
dentro fisso / sentirsi meno calcinaccio.*

DIME TI

Che me vien da chiamarte
sol che co' son imbriago
vol dir che te amo?
Ma no un fiatin, vojo dir,
ben s-gionfo de vin
e prima de birete
e po' do-tre sambuchete
col giasso e la mosca de caffè
dime, xe amor?
Almanco 'na s-ciantina,
no digo tanto, 'na s-ciantuta
ghe ne sarà? O no?

DIMMI TU

*Che mi viene da chiamarti / solo quando sono ubriaco / vuol dire che ti amo?
/ Ma non poco, voglio dire, / ben gonfio di vino / e prima di birrette / e poi
due-tre sambuchette / col ghiaccio e la mosca di caffè / dimmi, è amore? /
Almeno un po', / non dico tanto, un pochino / ce ne sarà? O no?*

‘STE LASTRE DE SIEL BIANCO INCIODAE INT’EL CIAF

I sotoporteghi xe grandi bocche che te inghiotte
i scuri venesiani ciglia che le sbatte
le piassette nove tute compagne che no se capisse
chi che semo e cos che femo e
fami nasà un puc di erba fres-cia, va là
rincurite i vansumi de visioni che te vansa
rincurili fin casa e fraccateli in pansa

Lo Zio Mauro vecia guardia che tien botta e’l se infratta
de note tal parco se suga de spade fra un fià ‘l sparirà

I fioi se sbruma via anca i dei sconti tai cantoni scuri
distirai su le panchine sigà che someia simie scampae
da ‘na cheba che invese la ghe sta tuta intorno ancora

Te ga visto Rizzio in piassa che ciodo che ‘l xe

QUESTE LASTRE DI CIELO BIANCO INCHIODATE IN TESTA

I portici sono bocche grandi che ti inghiottono / i balconi veneziani ciglia che sbattono / le piazzette nuove tutte uguali che non si capisce / chi siamo e cosa facciamo e / fammi annusare un po' di erba fresca, va là / raccattati il resto di visioni che ti avanza / raccattali fino a casa e stipateli in pancia / Lo Zio Mauro vecchia guardia che tiene duro s'infila / di notte nel parco si asciuga di spade fra poco svanirà / I ragazzi si scremano anche le dita nascosti in angoli scuri / stesi sulle panchine urlano che sembrano scimmie sfuggite / da una gabbia che invece gli sta tutta attorno ancora / Hai visto Rizzio in piazza com'è magro /

i oci come sfese par i schei dee machinete
e no vien fora luse e gnanca ghe ne entra

Beppe continua cannoni a manetta come sconti tai campi
andando avanti sburtai dal niente respirando plastegon
se stava con 'ste lastre de siel bianco inciodae int'el ciarf

Lo Zanni pupille verte come scuri co' che vien la primavera
dai che se femo un insieme, no te sa che me fa mal al servel

Cossa vustu dirghe a un che scominsia a farse a trenta ani fati
[da un toco

Ciappate sta ceppa dritto da drio de la codoppa
se stechemo 'na stecca un tocco de stricca 'na raschia
che sgriffa in gola un tiro una botta che schiaffa
vampa di calore rosso rosso che pervade nella polpa
che te s-ciopa ne la testa che ricordi poco o nulla

gli occhi come fessure per i gettoni delle macchinette / e non ne esce luce e neanche ne entra / Beppe continua a fumare a manetta come nascosti nei campi / andando avanti spinti dal niente respirando plasticaccia / si stava con lastre di cielo bianco inchiodate in testa / Lo Zanni pupille aperte come balconi quando arriva primavera / dai che ce ne facciamo uno insieme, no lo sai che mi fa male al cervello. / Cosa vuoi dire a uno che comincia a farsi a trent'anni compiuti da un pezzo / Prenditi la sberla dritta dietro la collottola / ci spacchiamo una stecca un pezzo di striscia che raschia / grattando la gola un tiro una botta che schiaffa / vampa di calore rossorosso che pervade nella polpa / che ti scoppia nella testa che ricordi poco o nulla /

e chi che semo e cos che femo e
Picia mia, i oceti tui, cussì bei, almanco quei
no sta tignirli sconti co' torno casa tardi
ficameli drento tal profondo prima che me indormensi
ravanime l'anema, fame star in pase almanco un fià

Picia mia, i lavri tui, cussì bei, almanco quei
no sta tignirli sconti co' torno casa tardi
pusimeli in fronte prima che me indormensi
dame un baso, fame star in pase almanco un fià

*e chi siamo e che facciamo e / Piccolina, gli occhi tuoi, così belli, almeno quelli /
non tenermeli nascosti quando torno a casa tardi / ficcameli dentro nel profondo
prima che mi addormenti / rovistami l'anima, fammi stare in pace per un po' /
Piccolina, le labbra tue, così belle, almeno quelle / non tenermele nascoste quando
torno a casa tardi / posamele sulla fronte prima che mi addormenti / dammi un
bacio, fammi stare in pace per un po'*

*E pu basta, a m so stóff,
l'è tòtt i dè cumpàgn, u n s nu n po' più.
A m ví jè crèss i bafì!*
Raffaello Baldini

E insoma basta, me son stufà, no ghe a vanto
xe ora de darghe un tajo far un cambiamento
me fasso cresser i cavei i pei de la barba i pei
che me vegna fora dal naso dai busi del naso
me fasso cresser tuti i pei del corpo, da soto i brassi
i pei da la pansa i pei da de sora la pansa i pei
da in meso le gambe i pei su tute le gambe fin so
i pei me li faria cresser fin soto i pie saria poi
come caminar sempre de sora un tapetin o un prato
la vita se la xe ruvida te la senti de manco cussì
se la xe ruvida almanco te camini sul morbido.

I pei se i no vien su da soi me i cavo fora coi dei
piantai ne la carne i dei sgaruma co' e onge

*E insomma basta, mi sono stufato, non ce la faccio / bisogna darci un taglio
fare un cambiamento / mi faccio crescere i capelli i peli della barba i peli / che
vengano fuori dal naso dai buchi del naso / mi faccio crescere tutti i peli del
corpo, da sotto le braccia / i peli della pancia i peli da sopra la pancia i peli
/ in mezzo alle gambe i peli su tutte le gambe fin giù / i peli me li farei crescere
fin sotto i piedi sarebbe poi / come camminare sempre sopra un tappeto o un
prato / se la vita è ruvida la senti di meno così / se è ruvida almeno cammini
sul morbido. / I peli se non vengono fuori da soli li tiro con le dita / piantate
nella carne le dita scavano con le unghie /*

fin ai butoi rivarghe schinarsli ben e tirarghe fora
n'anemuta nera, un croco co' che vien la primavera
ma far de pressa che son stufo e no go tempo
la vita ruvida se la xe ruvida no 'speta mica
te te meta comodo par rosegarte un fià de pi
de quel che basta par farte andar via co' la testa.

Se fa presto andar via co' la testa partir par un posto
no dai resta dove vastu sta qua fermo no te vedi tuti
quei che i xe andai via almanco sie mesi e no se sa
parchè che i xe tornai no te vedi i oci fissi che i se porta
drio no te vedi come i varda drito in muso'l vodo che'l sta
drento che 'l sta intorno a sto mondo che rotondo no'l
camina ma'l te strense coi denti a punta de 'na bestia bruta
che rosega, altrochè, te masena anca l'anema via se te vanta.

E se te vanta sol che de strisso comunque te scussa

*arrivare fino ai bulbi afferrarli bene e tirare fuori / un'anima nera, un croco
quando arriva primavera / ma fare presto che sono stufo e non ho tempo / la
vita ruvida quando è ruvida non aspetta mica / che ti metta comodo per
rosicchiarti un po' di più / di quel che basta per farti andare via con la testa. /
Si fa presto ad andare via con la testa andare in un posto / no dai resta dove vai
rimani fermo qua non vedi / quelli che sono partiti per almeno sei mesi e non si
sa / perché sono ritornati non vedi gli occhi vitrei che hanno / non vedi come
guardano dritto in faccia il vuoto dentro / il vuoto attorno a questo mondo che
rotondo non / gira ma ti stringe con i denti a punta di una brutta bestia / che
morde, altroché, ti strappa via anche l'anima se ti prende. / E se ti prende solo
di striscio comunque ti gratta /*

te lassa i sbregghi i tai i troi te casca i cavei, i denti
xe piere coi busi spacai, birigoe informiga i senoci
sate dei pitussi torno torno ai oci, man che sgorla
cortei su a schena che i spissa, l fià che te spussa,
a tuti ghe cresse la pansa daghele nom naransa
daghele l nom che meio te coventa a vose alta
che'l te senta de sora i bisssi movendo i brassi
che ancora te rivi a star in pie, che no te caschi.

*ti lascia strappi tagli sentieri ti cadono i capelli, i denti / pietre con buchi
spaccati, lucertole e formiche sui ginocchi / zampe di pulcino tutt'attorno agli
occhi, mani inermi / coltelli che pizzicano la schiena, l'alto che puzza, / a
tutti quanti cresce la pancia chiamala arancia / chiamala come meglio credi a
voce alta / che ti senta in equilibrio muovendo le braccia / che ancora ce la fai
a stare in piedi, che non cadi.*

Cascasse i omini come casca e foie
picai ta la punta de un luni de vento
'l caigo vien so come ninte
quante robe ghe sta drio 'l tempo
che passa senza far 'na mossa
quante robe impirae che vansa
ae oto de matina o anca prima
ta 'na scovassa de oci strachi e
pasarà na bora o 'na trebbia a tirar su.

*Cadessero gli uomini come cadono le foglie / appesi alla punta di un lunedì di
vento / la nebbia scende come niente / quante cose stanno dietro il tempo / che
passa senza muoversi / quante cose impilate che avanzano / alle otto di mattina
o anche prima / in una pattumiera di occhi stanchi e / passerà una bora o una
trebbia a raccogliere.*

Me barba marangon, vecio mat,
e'l m'ha fat co' iero bocia
un fusil de legno
co' un toco solo de legno
e mi drio 'l divan
fasevo i s-ciopi
bum-bum con la bocca
e in testa 'na pignatta
par tignirme duro 'l ciaf.

*Mio zio falegname, vecchio matto, / mi ha fatto quand'ero piccolo / un fucile
di legno / con un pezzo solo di legno / e io dietro il divano / facevo gli spari
/ bum-bum con la bocca / e in testa una pentola / per tenermi stretto il
cervello.*

Xe che le robe le me sbrissia indosso
un fià massa lisse che no capisso

Quando un mondo 'l va a ramengo
no vol dir che se ga da sentir per forza
lampi e toni, s-ciopetoni e spussa de brusà

Xe che me sa che me son desmentegà
de come che go fato a rivar fin qua

No vol dir negar ta un mar de fogo
o la tera che te magna che la se ga verto in meso
quando un mondo 'l va a ramengo
xe 'na roba lenta, un tochetin par volta
'na lagrimuta picia che la se ciava
de quel che ghe sta intorno
che la vien so senza far bordel
in ta le sfese del respiro e la fa mucio, la pesa
in scarsela o soto le onge o te macia i denti

*È che le cose mi scivolano addosso / un po' troppo in fretta che non capisco /
Quando un mondo finisce / non si devono sentire per forza / lampi e tuoni, scoppi
e puzza di bruciato / È che mi sa che mi son dimenticato / di come ho fatto ad
arrivare, fino a qua / Non si deve per forza annegare in un mare di fuoco / o
venire inghiottiti dalla terra, / quando un mondo finisce / è un cammino lento,
un pezzettino alla volta / una lacrima piccola che non gl'importa / di ciò che la
circonda / che scende senza far rumore, tra le fessure del respiro e fa mucchio,
pesa / in tasca o sotto le unghie o ti macchia i denti /*

Te ga presente star sperso tal caïgo
in simitero quando tuto xe compagno

La tomba de me nono la se disfa

Someia che i xe drio russarte i ossi

Me vien voja de corer anca a mi
trovarla 'na roba, 'na robuta quaunque
tignirla strenta, no molarla
no molarla
no molarla

*Hai presente perdersi in mezzo alla nebbia / in cimitero quando tutto si
assomiglia / La tomba di mio nonno si disfa. / Sembra che stiamo lì a
grattarti le ossa. / Mi viene voglia di correre anche a me / trovare qualcosa,
una cosa qualunque / stringerla forte, non mollarla / non mollarla / non
mollarla*

TOCHI E OCI STRACHI / PEZZI E OCCHI STANCHI

LA MALATTIA PROFESSIONALE

**È un evento dannoso
che si manifesta in maniera non violenta
e in modo aggressivo nel tempo,
e che deve essere contratta nell'esercizio
e a causa del lavoro,** come par esempio
sti do cojoni che i me cresse e cresse e cresse
e i riva fin a tera e i strussa.

Opur sta voia de sigar, mi no so,
vien su tuta de un boto, sarà sa
a tersa volta in manco de un mese
meterse in meso 'l reparto e tirar
un, do, tre sigatoni forti
che i rivi a passarghe de sora
al mastegar dee machine
ae marteae, ai tonfi, ae madone

LA MALATTIA PROFESSIONALE

***È un evento dannoso / che si manifesta in maniera non
violenta / e in modo aggressivo nel tempo, / e che deve
essere contratta nell'esercizio / e a causa del lavoro, come per
esempio / questi due coglioni che mi crescono e crescono e crescono / e arrivano
fino a terra e strusciano. / Oppure questa voglia di urlare, non lo so, / viene
su all'improvviso, sarà già / la terza volta in meno di un mese / mettersi in
mezzo al reparto e tirare / uno, due, tre urlacci forti / che riescano a passare
sopra / al masticare delle macchine / alle martellate, ai tonfi, alle madonne /***

che i staghi sitti tutti, sté sitti!
Che mi no so,
se va avanti cussì, mi, no so.

O se no moar tuto in siensio,
lassar star,
ciorse su la giacheta, l'ombrela, l'acqua
andar via senza far 'na mossa
in più de quel che serve par meter
un pie drio che altro, senza *Ehi*,
senza *Ciao, se vedemo*.

E pur me dispiasaria no saudar
almanco un do-tre persone
che te bevi 'l cafè insieme, do batue,
strensèrghè la man 'na volta ancora
a Flavio moarghe un do spagnoleti
che se li fumi in pase sbregandoghe
la punta come che 'l fa de soito
che lu oramai, sinque-sie ani
se ghe va ben

che stiano zitti tutti, state zitti! / Che io non lo so, / se continua così, io, non lo so. / Oppure mollare tutto in silenzio, / lasciar perdere, / prendersi la giacchetta, l'ombrello, l'acqua / andare via senza fare un gesto / in più di quel che serve per mettere / un piede dietro l'altro, senza Ehi, / senza Ciao, ci vediamo. / Eppure mi dispiacerebbe non salutare / almeno due-tre persone / che ci bevi il caffè insieme, due battute, / stringere la mano una volta ancora / a Flavio lasciargli due sigarette / che se le fumi in pace strappandogli / la punta come fa di solito / che lui ormai, cinque-sei anni / se gli va bene /

e l'ultimo giorno se ciapa ferie
o se mete in maatia, ga dito,
Col casso che vegno a lavorar.

*e l'ultimo giorno si prende ferie / o si mette in malattia, ha detto, / Col casso
che vengo a lavorare.*

cinque minuti prima dell'inizio
bisogna stare già al proprio posto
aspettando che suoni la sirena
marchiato il cartellino con i tappi nelle orecchie
ci si mette il cuore in pace e si comincia

otto ore filate più una per il pranzo per contratto
ci dovrebbero dare un paio di scarpe antinfortunistica
e dei guanti ma niente allora le mani
cominciano a tagliarsi dal primo mattino
si ricuciono e riaprono conficcate dai cartoni
la lentezza con cui si cicatrizzano
sta lì a significare la pazienza che ci vuole
questa lotta si vince al collasso di una delle parti
allo stesso tempo diventare il loro tempo e combatterlo
ritagliarselo chiudersi nel bagno come scampo tenere duro
arrotolarsi le cicche prendersi un caffè senza timbrare
ingoiare arrotondare la mezzora de scondiòn

A linea xe come 'na mama
che sempre te rompe i cojoni
mai te mola, mai te lassa star,
no se stanca, no sta ferma, no sta sita
ta i nidi dee recie se rabalta
un casin senza fin, senza pase,
un martel inciodà in-te 'l cialf
che no 'l tase, e paroe e sbrissia in goa,
e se stua scafoiando, i denti
deventa daduti da oto, da strenser,
che no le scampi besteme de fora
'l col come quel de un muss che 'l tira
i polmoni s-gionfi de spussa
sacheti onti dee scovasse
i nervi o tendini rusine
de fero stendi pani par picar i
strassi de quel che vansa de a creansa.

*La linea è come una mamma / che sempre ti rompe i coglioni / mai ti molla,
mai ti lascia stare, / non si stanca, non sta ferma, non sta zitta / tra i nidi
delle orecchie si ribalta / un casin senza fine, senza pace, / un martello
inchiodato nel cervello / che non tace, le parole scivolano in gola, / si spengono
strozando, i denti / diventano dadini da otto, da stringere, / che non
scappino bestemmie di fuori / il collo come quello di un mulo che tira / i
polmoni gonfi di puzza / sacchetti unti dell'immondizia / i nervi o tendini
ruggine / di ferro stendi panni per appendere gli / stracci di quello che avanza
della creanza. /*

Tute 'ste monae davanti ai oci,
pensavo, tute 'ste monae davanti
tuti i giorni santi, i oci par primi
i se suga, i se mastrussa, i se fissa
orbi come dentro un specio che no specia.

*Tutte queste cretinate davanti agli occhi, / pensavo, tutte queste cretinate davanti
/ tutti i giorni santi, gli occhi per primi / si asciugano, si stropicciano, si fissano
/ ciechi come dentro uno specchio che non specchia.*

la benedizione quotidiana dell'assegnazione del reparto
deciderà del tuo supplizio se sarà lombare o più su dorsale
se ti tireranno i tendini lungo le braccia o perderai
la sensibilità dei polpastrelli se ti sveglierai
nel cuore della notte continuamente informicolato
da quando ho cominciato a lavorare non cago più come prima
dal naso mi escono solo bruni pezzetti che sembra catrame

Mi, pensavo, no so se ghe a vanto
no so ancora quanto combino
a star qua drento, se no scampo,
se vao 'vanti co' e man ingropae
in tuto 'sto tormento, me deventarà,
e man, a scuminsiar dai dei,
se i no me parte via, se no
i me se sbrega via, se no
i me se schinsa in qualche pressa,
se i resta al loro posto tacai ae man,
che fa fin stran vardarse e man
e trovarli, i dei, tacai
tuti e diese ancora lì al posto suo,
me deventarà, e man, tochi
de fero o plastega o cemento
man piconi bone da ninte,
bone sol che par dar pache
i brassi come pai, duri altrettanto,

*Io, pensavo, non so se ce la faccio / non so ancora quanto riesco / a stare qua
dentro, se non scappo, / se vado avanti con le mani annodate / a tutto questo
tormento, mi diventeranno, / le mani, a cominciare dalle dita, / se non mi
partono, se non / mi si aprono, se non / mi si schiacciano in qualche pressa, /
se restano al loro posto attaccate alle mani, / che fa fin strano guardarsi le mani
/ e trovarle, le dita, attaccate / tutte e dieci ancora lì al loro posto, / mi
diventeranno, le mani, pezzi / di ferro o plastica o cemento / mani picconi buone
da niente, / buone solo per dare botte / le braccia come pali, dure altrettanto, /*

e spae me se incricarà par sempre
 a schena, se anca meti caso
 la resta drita, se meti caso no
 la se storse come un saèss batùo
 dal vento, se no la se marsise a son
 de voltaren, pirulin,
 chissà-cos-che-’l-xe-para-so, me sa che
 la restarà in pie come e case
 vecie dei paroni de campagna,
 scavessae, mese dirocae,
 mucì de rudinassi tignui in pie
 co ’l spuasso, dura più dura
 de la ponta de ste scarpe che
 me bate sui dei, dura che gnanca
 tuto l’amor dee to man rivarà
 a moarla pì, ‘na piera a ramengo,
 ‘na schena de piera de scarto,
 e gambe, a furia de andar su e so
 su sta linea, e se piantarà

*le spalle mi si piegheranno per sempre / la schiena, se anche metti caso / resta
 drita, se metti caso non / si torce come un salice battuto / dal vento, se non
 marcisce a suon / di voltaren, pastigliette, / chissà-che-cos'è-butta-giù, mi sa
 che / resterà in piedi come le case / vecchie dei padroni di campagna, /
 rovinate, mezze diroccate, / mucchi di calcinacci tenuti insieme / dallo sputo,
 dura più dura / della punta di queste scarpe che / mi batte sulle dita, dura
 che neanche / tutto l'amore delle tue mani riuscirà / a mollarla più, una pietra
 inutile, / una schiena di pietra di scarto, / le gambe, a forza di andare su e
 giù / su questa linea, si planteranno /*

in 'sto sempio de posto,
no sarà pì bone de far 'na corseta,
do tiri a baòn, andar in bicicleta,
trinche inciodae ta 'l reparto,
i pie no se movarà pì,
raìse senza fruto, pensavo, a testa,
pensavo, a testa, a me parte, no torna.

*in questo stupido posto, / non saranno più capaci di fare una corsetta, / due tiri
a pallone, andare in bicicletta, / rigide inchiodate al reparto, / i piedi non si
muoveranno più, / radice senza frutto, pensavo, la testa, / pensavo, la testa,
pensavo, la testa, / pensavo, la testa, pensavo, la testa, / pensavo, la testa, pensavo,
la testa, / pensavo, la testa, mi parte, non torna.*

è con la terza settimana di fila che tutto si uniforma
che finalmente la schiena si rompe
il filo asseconda il turno della sveglia mugugnando meno
si uniformano i pensieri tra le fila dei reparti le bestemmie
rabbiose sfilate a forza dai denti esplosioni
di cristi e madonne che squarciano il petto
e danno sollievo il tempo che durano sono un canto
sono un canto che le mani sono dure per sempre
non basta la crema idratante
non toccano più queste mani non toccano
premono afferrano spingono tirano
non toccano si dimenticano come fare
come posso infilare queste dita
nella bocca della donna che mi piace, come farei,
aprirei delle voragini

Cussì scuminsia, pensavo, un toco
par volta, pensavo, senza un lamento,
pensavo, cussì devento, pensavo,
un toco anca mi, pensavo, ma
no tanto par dir, pensavo, un toco vero,
pensavo, un toco de tochi, pensavo,
toco dentro tochi, pensavo, tochi
montai su tochi, toco de tochi
strenti con altri tochi, tochi sora
tochi sora tochi, pensavo, mucì
de tochi compagni, pensavo,
tuti tochi de tochi tuti,
pensavo, tochi tuti quanti.

Casca tochi pici
casca come strafanici
casca tochi tochini tocheti de pan
casca tuti i tochi da e man
i va par tera se missia ai bissi

*Così comincia, pensavo, un pezzo / alla volta, pensavo, senza un lamento, /
pensavo, così devento, pensavo, / un pezzo anch'io, pensavo, ma / non tanto per
dire, pensavo, un pezzo vero, / pensavo, un pezzo di pezzi, pensavo, / pezzo
dentro pezzi, pensavo, pezzi / montati su altri pezzi, pezzo di pezzi / stretti con
altri pezzi, pezzi sopra / pezzi sopra pezzi, pensavo, mucchi / di pezzi uguali,
pensavo, / tutti pezzi di pezzi tutti, / pensavo, pezzi tutti quanti. / Cadono
pezzi piccoli / cadono come stracci vecchi / cadono pezzi pezzini pezzetti di pane
/ cadono tutti i pezzi dalle mani / vanno per terra si uniscono ai vermi /*

se mistura ai strassi
i tochi diventa tocuti diventa fregoeti
deventa granei che no te vedi co i oci
deventa pici, pì pici dei peoci
e i sparisse.

*si mescolano agli stracci / i pezzi diventano pezzettini diventano briciole /
diventano granelli che non vedi con gli occhi / diventano piccoli, più piccoli dei
pidocchi / e spariscono.*

LATO DESTRO

(TE VA 'VANTI COME PRIMA FIN AL FIS-CIO DEA SIRENA)

Intanto te ciapi 'l paranco, come
funsiona te sa, 'l primo par farlo andar so
chealtro par su, 'l terso boton te o frachi
par meterlo in sicuressa ma tanto
no te serve. Te tiri su la cavra,
che del toco xe 'l corpo central, che no
savaria parchè che i lo ciama cussì
ma a vardarlo podaria someiar
a 'na bestiuta, ste qua e sate, ma comunque.
Te la pusi a la boca de lupo e te
ghe meti e bòcoe, una curta e do longhe,
dovaria andar drento lisse ma se no
te ghe da do marteaes con quel de
fero ma no sta far massa casin,

LATO DESTRO

(VAI AVANTI COME PRIMA FINO AL FISCHIO DELLA SIRENA)

*Intanto prendi il paranco, come / funziona lo sai, il primo per farlo scendere /
quell'altro per salire, il terzo bottone lo schiacci / per metterlo in sicurezza ma
tanto / non ti serve. Tiri su la capra, / che è il corpo centrale del pezzo, che non
/ saprei perché lo chiamano così / ma a guardarlo potrebbe sembrare / una
bestia, queste le zampe, ma comunque. / La appoggi alla bocca di lupo e ci /
metti le boccole, una corta e due lunghe, / dovrebbero entrare facilmente altrimenti
/ gli dai due martellate con quello di / ferro ma non fare troppo casino, /*

bon, te a lassi lì e te finissi de
montar quea che xe sa su in linea.

Te ciol do tri-stop da dodese e te li
punti e basta no sta strenserli che sti
qua li strense lu a la fine quando che
tira so i tochi e fa i bancai. Lì te
meti do rondée de quee piegae,
le xe lì, varda, che fa spessor par e
rode, te cavi via sto dado, do
speneae de grasso, 'l disco, 'l dado
te lo ripunti e te lo strensi co' a
pistoa, pò te ghe da do giri anca
co a chiave par star sicuro, te strensi i
raschiatterra, cò chealtra bussola
però, quea da tredese, e po' te li
regoi, ga da restar 'pena 'pena
'na sfesa che 'l disco ga da girar ma
senza che 'l se sgrafi. Co' a pistoa,

*bene, la lasci lì e finisci di / montare quella che sta già sulla linea. / Prendi
due tri-stop da dodici e li / punti e basta non stringerli che / questi li stringe
lui alla fine quando / tira giù i pezzi e fa i bancai. Lì / metti due rondelle
di quelle piegate, / sono lì, guarda, fanno spessore per le / ruote, toglì questo
dado, due / spennellate di grasso, il disco, il dado / lo ripunti e lo stringi con
la / pistola, poi gli dai due giri anche / con la chiave per essere sicuro, stringi
i / raschiatterra, con l'altra bussola / però, quella da tredici, e poi li / regoli,
deve restare appena appena / una fessura che il disco deve girare ma / senza
graffiarsi. Con la pistola, /*

no, chealtra, pì picoa, quea là,
ecco, te strensi i do daduti dea
protesion de l'aluminio e dea fotocellula,
te ciapi e do vidi da diese cò e
rondee e te le infili ta quei busi in
alto, po' te va cior l'aluminio là
via e te lo meti su, te lo pieghi un
fià, cussì, no no, varda, dame qua che
te fasso veder, ecco, cussì, se te
lo pieghi cussì 'l va su benon.
Ranea, dado, pistoa, te strensi e
via. Tè va cior a roda e te
la meti su, cò 'na man te la tien e
cò l'altra te sburti, cussì, se no la
va te ghe da do martee, cò quel
de plastica però. Po' te te fa dar
l'avitator e te ghe rifa
'l fiato. Fato 'l fiato te ghe
meti 'l raschiatterra cò 'na vide da

*no, l'altra, più piccola, quella là, / ecco, stringi i due dadini della / protezione
dell'alluminio e della fotocellula, / prendi le due viti da dieci con le / rondelle e le
infili in quei fori in / alto, poi vai a prendere l'alluminio / laggiù e lo metti su,
lo pieghi un / po', così, no no, guarda, dammi qua che / ti faccio vedere, ecco, così,
se lo / pieghi così va su bene. / Ranella, dado, pistola, stringi e / via. Vai a
prendere la ruota e / la metti su, con una mano la tieni e / con l'altra spingi, così,
se non / va gli dai due martellate, con quello / di plastica però. Poi ti fai dare /
l'avvitatore e rifai / il filetto. Fatto il filetto gli / metti il raschiatterra con una vite
da /*

dodese par trenta, 'na rondea e tre
ranee, denteade, me racomando,
te ghe lo strensi a pel, te lassi
na sfesa che no 'l strussi,
te contro la roda che la giri
benon, e 'l toco xe finio.

Te torni a la cavra che te ga lassà
là via e te finissi de montarla.
Te ciapi 'l convogliator par
i semi che xe quel pirolo longo
e nero che se stense in punta, te lo
fissi a la spina là in basso e po' cò
na vide da sie par otanta e na
ranae, te ciapi 'l raschiattera che
va da drio e quel che va davanti e te
li fissi a la cavra con do vidi da
oto par sedese, i dadi te
li punti, giusto do giri, che se no

*dodici per trenta, una rondella e tre / ranelle, dentellate, mi raccomando, lo
stringi a pelo, lasci / una fessura che non gratti, / controlla che la ruota giri /
bene, e il pezzo è finito. / Torni dalla capra che hai lasciato / laggiù e finisci
di montarla. / Prendi il convogliatore per / i semi che è quell'aggeggio lungo
/ e nero che si stringe in punta, lo / fissi alla spina là in basso e poi con /
una vite da sei per ottanta e una / ranella, prendi il raschiattera che / va
dietro e quello che va davanti e / li fissi alla capra con due viti da / otto per
sedici, i dadi li / punti, giusto due giri, altrimenti /*

dopo no te passa 'l disco, te ciapi a
protesion par l'aluminio e na vite
sie par sedese, do daduti, anca
quei te li punti, dopo te
li strensi, te meti a protesion
dea fotocellula, vite sie
par trenta, 'l dado te lo punti.

Te torni su la linea, te fissi i
paraleli a la piastra
cò 'na bocoèta de 'ste qua,
'na vite dodese par trentacinque,
dado e te strensi benon, te ciapi 'na
scatoa col cardano che le sta
tal casson drio de ti, te la fissi
con do vidi da otto, te strensi i dadi,
no, cussì massa, moa un fià, lasseli
laschi che a scatoa la ga da moverse,
cussì. Adess te pol spostar la cavra,
ocio che la pesa, te la meti su

*dopo non passa il disco, prendi / la protezione per l'alluminio e una vite / sei per
sedici, due dadini, anche / quelli li punti, dopo li / stringi, metti la protezione /
della fotocellula, vite sei / per trenta, il dado lo punti. / Torni sulla linea, fissi i
/ paralleli alla piastra / con una boccoletta di queste, / una vite dodici per
trentacinque, / dado e stringi bene, prendi una / scatola col cardano che si trovano
/ nel cassone dietro di te, la fissi / con due viti da otto, stringi i dadi, / no, così
troppo, molla un po', lasciali / larghi che la scatola deve muoversi, / così. Adesso
puoi spostare la capra, / attento che pesa, la metti sulla /*

la linea, so, sbassa ancora un fià,
 tienla duro che lu ghe fissa i
 paraleli, ecco fatto, moa pur, adess
 te pol tirarne su naltra dal bancal
 te usi sempre 'l paranco, come che 'l
 funsiona te sa, 'l primo par farlo andar so
 chealtro par su, 'l terso boton te o frachi
 par meterlo in sicuressa ma tanto
 no te serve. Te tiri su la cavra,
 che del toco xe 'l corpo central, che no
 savaria parchè che i lo ciama cussì
 ma a vardarlo podaria someiar
 a 'na bestiuta, ste qua e sate, ma comunque.
 Te la pusi a la boca de lupo e te
 ghe meti e bocole, una curta e do longhe,
 dovaria andar drento lisse ma se no
 te ghe da do marteeae con quel de
 fero ma no sta far massa casin,

*linea, giù, abbassa ancora un po', / reggila mentre lui fissa i / paralleli, ecco
 fatto, molla pure, adesso / puoi tirarne su un'altra dal bancale / usi sempre
 il paranco, come / funziona lo sai, il primo per farlo scendere / quell'altro per
 salire, il terzo bottone lo schiacci / per metterlo in sicurezza ma tanto / non
 ti serve. Tiri su la capra, / che è il corpo centrale del pezzo, che non / saprei
 perché lo chiamano così / ma a guardarlo potrebbe sembrare / una bestia,
 queste le zampe, ma comunque. / La appoggi alla bocca di lupo e ci / metti
 le boccole, una corta e due lunghe, / dovrebbero entrare facilmente altrimenti /
 gli dai due martellate con quello di / ferro ma non fare troppo casino, /*

se te vedi che xe gente che gira
che ogni tanto i vien da fora a controar
a produsion, te sa, fa qualcossaltro,
no so, scova par tera, meti un fià a
posto, po', cò i xe passai che no
te li vedi pì, te va 'vanti
come prima fin al fis-cio dea sirena.

*se vedi che c'è gente che gira / che ogni tanto vengono da fuori a controllare / la
produzione, sai, fai qualcos'altro, / non so, scopa per terra, metti un po' a / posto,
poi quando sono passati e non / li vedi più, vai avanti / come prima fino al fischio
della sirena.*

Pien de gente che briga e
caìgo sempre de manco
oramai sol che un per de giorni l'ano
par butarse in meso a 'l bianco
star su 'ste strade
come i pessi sul fondo
del fiume, muso contro corente
moverse 'pena 'pena par star fermi
pì che te pol, far niente.

*Pieno di gente indaffarata e / nebbia sempre di meno / ormai solo un paio
di giorni all'anno / per buttarsi in mezzo al bianco / stare su queste strade
/ come i pesci sul fondo / del fiume, muso contro corrente / muoversi appena
appena per rimanere fermi / il più possibile, fare niente.*

L'ORO DE ME NONA / L'ORO DI MIA NONNA

L'oro de me nona
xe fiori che no buta
vasi veci
de do vite fa
xe tera nera e basta

*L'oro di mia nonna / sono fiori che non sbocciano / vasi vecchi / di due
vite fa / è terra nera e basta*

RADICEE

Sarà che go magnà massa poenta e fasioi,
patate, radicee, verse, aa matina 'na tecia de verse,
se stava meio che no adess,
finchè iera a stagion dee verse te magnavi verse,
prima se le lessava e dopo se le meteva in tecia, sal e pevere,
prima che a poenta, co' te buti a farina che fa quei ciufi,
se meteva un mestoo de ciufi, veniva cussi bone, e dopo campi.

Taiar 'l fien, andar a farlo su, far i mucì
e dopo se iera bel 'l giorno drio slargarli,
vigniva su 'l temporal,
se te ieri drio a magnar cori par tornarli far su,
ciapar a biava, prima piantarla tuta a man, a biava,
un gran aa volta e dopo sapar e dopo interarla,
prima saparla e dopo darghe a tera.

TARASSACO

*Sarà che ho mangiato troppa polenta e fagioli, / patate, tarassaco, verze, alla
mattina una pentola di verze, / si stava meglio di adesso, / finchè c'era la stagione
delle verze mangiavi verze, / prima le si lessava e dopo le si metteva in pentola,
sale e pepe, / prima che la polenta, quando butti la farina che fa quei ciuffi, / si
metteva un mestolo di ciuffi, erano così buone, e dopo campi. / Tagliare il fieno,
andare a raccogliarlo, fare i mucchi / e se il giorno dopo faceva bello allargarli, /
veniva il temporale, / se stavi mangiando corri per ammucciarli di nuovo, /
prendere il mais, prima piantarlo tutto a mano, il mais, / un grano alla volta e
dopo zappare e dopo interrarlo, / prima zapparlo e dopo dargli la terra. /*

Taiar 'l formento, taiar 'ndò che pasava a machina,
un toco cussì e taiarlo a man parchè se no a machina pestava,
te gavevi a far, tiravi via un poche de spighe,
se no ingroparle e ligar i fasinoti e butarli in parte,
dopo iera i cavalieri, te ieri drio magnar e vigniva su nuvoò,
via via ciapar a foia, ben se a se bagna no te pol più darghea,
se a meteva in pie soto 'l portego,
dapartuto in pie se a ciapava quatro giosse.

Iera i campi larghi no so gnanca quanto,
parte par parte iera 'na scoina, pensa,
da lì del ponte de fero tute e do e polveriere piene de tera,
xe do polveriere là su i nostri campi
e 'l bosco da drio, finii i nostri campi iera 'l bosco,
tuto l'arsene da quea polveriera lì fin quealtra,
e legne drio l'arsene, cassie, frassene,
robe che ciapava, che te taiavi, se brusava fresche,

*Tagliare il frumento, tagliarlo dove passava la macchina, / un pezzo così e
tagliarlo a mano altrimenti la macchina pestava, / dovevi fare, toglievi un po'
di spighe, / o annodarle e legare le fascine e metterle da parte, / dopo c'erano
i bachi da seta, stavi mangiando e si annuolava, / via via a prendere la foglia,
se si bagna non puoi più dargliela, / la si metteva in piedi sotto il portico, /
dappertutto in piedi se prendeva quattro gocce. / C'erano i campi larghi non
so neanche quanto, / da una parte e dall'altra c'era un fosso, pensa, / da lì
del ponte di ferro tutte e due le polveriere piene di terra, / ci sono due polveriere
là sui nostri campi / e il bosco dietro, finiti i nostri campi c'era il bosco, / tutto
l'argine da quella polveriera lì fino a quell'altra, / la legna dietro l'argine,
cassie, frassini, / roba che prendeva, che tagliavi, si bruciava fresca, /*

parchè par esempio l'orner no ciapava se no iera seco
invesse a cassia, l frassene, quel ciapava.

Radicee te 'ndavi via co' me nona
che dopo a 'na certa età i te meteva a far a giornata
insieme co' a nona in cusina, pensa, poenta,
ea vardava la pignata del magnar, te gavevi da far a poenta,
preparar a toa, dopo pranso andar via,
curar e radicee, radicee e pavariel, ghe ne iera sui campi là,
siquantìn, biava quea che vien bassa,
te rivavi in casa te gavevi da lavarla, curarla,
curarla man man che te a cioevi su
ma iera sempre qualcosa, qualche foia dentro,
che se te curi e robe, anca a netarle benon,
ghe xe sempre qualcosa,
cragna, ta e robe, ghe ne resta sempre.

*perché per esempio l'ontano non prendeva se non era secco / invece la cassia, il
frassino, quello prendeva. / Tarassaco andavi via con mia nonna / che dopo una
certa età ti mettevano a fare la giornata / assieme alla nonna in cucina, pensa,
polenta, / lei badava alla pentola del mangiare, dovevi fare la polenta, /
preparare la tavola, dopo pranzo andare via, / pulire il tarassaco, tarassaco e
rosole, ce n'erano nei campi, / cinquantino, mais che cresce basso, / arrivavi a
casa dovevi lavarlo, pulirlo, / pulirlo mano a mano che lo raccoglievi / ma c'era
sempre qualcosa, qualche foglia dentro, / che se pulisci le cose, anche lavandole
bene, / c'è sempre qualcosa, / sporco, nelle cose, ce ne resta sempre.*

I busi se scava co' a forza che pensa e man
come se stonfa se suga 'sta tera ga 'na sé
longa tuti i ani del mondo:

Xe tanto che no magno verdura

no xe pì ninte ta l'orto

i pomidori xe che i se seca...

i gati i fa le buse e i ghe pissa drento

ta la cuiera tersa contando da sinistra

i quatro sucheti mati in fondo i cresse

sol che par farse de novo semensa.

*I buchi si scavano con la forza che pensa le mani / come s'inzuppa si asciuga
questa terra ha una sete / lunga tutti gli anni del mondo: / È da tanto che
non mangio verdura / non c'è più niente nell'orto / i pomodori si stanno
seccando... / i gatti fanno le buche e ci pisciano dentro / sulla terza aiuola
contando da sinistra / i quattro zucchini matti in fondo crescono / solo per
diventare di nuovo semenza.*

DE QUEL CHE XE NO MANCA NINTE

Go ciolto un fià de late parché i Grego xe 'ndai in ferie
no so dove, no me interessa,
go ciolto 'l late go ciolto a marmeata
go ciolto 'l suchero, 'l riso, pasta,
pan ghe ne xe là in basso, i me lo ga portà
l'altro giorno, dureto oramai,
pan e grisinati, quei col sesamo
me i tocio ta 'l vin, un tocùt de formaio,
vustu un toco de grana? Varda in frigo, in alto,
ah no, no go gnanca formaio, ninte da darte
stamatina go dito vao fora invesse no gavevo voia
podevo verghe dito a Toni prima,
o se no meso pomo, su a credensa, meti so quel cortel,
te dago mi, usa 'sto qua, a tovaia te sa,
primo caseto, te a tiri fora e te sposti e robe daa toa,

DI QUELLO CHE C'È NON MANCA NIENTE

Ho preso un po' di latte perché i Grego sono andati in ferie / non so dove, non mi interessa, / ho preso il latte ho preso la marmellata / ho preso lo zucchero, il riso, pasta, / pane ce n'è là in basso, me lo hanno portato / l'altro giorno, un po' duro ormai, / pane e grissini, quelli col sesamo / li inzuppo nel vino, un pezzetto di formaggio, / vuoi un pezzo di grana? Guarda in frigo, in alto, / ah no, non ho neanche formaggio, non ho niente da darti / stamatina ho detto vado fuori invece non avevo voglia / avrei potuto chiedere a Antonio prima, / o se no mezza mela, sulla credenza, metti giù quel coltello, / te lo do io, usa questo, la tovaglia sai, / primo cassetto, la tiri fuori e sposti le cose dalla tavola, /

buta via e fregoe, parecia ben, bon apeto,
grassie che me o ga dito, se ga creansa che 'l fii drito.

Adesso me xe rivà a luce e 'l teefono, otanta
e oto e qualcosa, quanti che ne gavemo ogi?
'l metano ghe go da a to zia che me paghi,
dovaria rivar l'acqua e cossa dopo, l'afito, un bicer de vin?
Mi ciogo un bicer de vin, che vedemo che bicer che te ga li
perché varda a butilia verta l'altra ieri
de boto no ghe ne xe più drento, meso bicer,
no te fa ben 'l bianco cussì, gastu sa magnà?
'Na fortaia, do carote, un fià de poro,
co' 'ndavo casa a far 'na fatura cioevo cinque
formaggini par i fioi, mi e to nono magnavimo
radicio e radisee de do giorni, ieri gavevo taià 'l radicio
fin fin ma iera massa, alora ogi ghe go messo un sucheto

*butta via le briciole, apparecchia bene, buon appetito, / grazie per avermelo
detto, se è ben educato che fili dritto. / Adesso mi sono arrivate la luce e il
telefono, ottanta / e otto e qualcosa, che giorno è oggi? / Il metano l'ho dato a
tua zia che me lo paghi, / dovrebbe arrivare l'acqua e dopo cosa, l'affitto, un
bicchiere di vino? / Io prendo un bicchiere di vino, vediamo che bicchiere che
hai lì / perché guarda la bottiglia aperta l'altro ieri / ancora un po' e non ce
n'è più dentro, mezzo bicchiere, / non ti fa bene il bianco così, hai già
mangiato? / Una frittata, due carote, un porro, / quando andavo a fare i
lavori di casa prendevo cinque / formaggini per i bambini, io e tuo nonno
mangiavamo / radicchio e tarassaco di due giorni, ieri avevo tagliato il
radicchio / fino fino ma era troppo, allora oggi ho aggiunto una zuccina /*

e go passà tuto par far ‘na minestrina, varda,
minestra, verdura cota e do fetine de strachin, magnà ‘na naransa,
mi se me casca ‘sto dente qua no posso gnanca più
far meter a dentiera, qua soto ne go sol che un,
spendo pì schei pa’ i denti che no pa’ ‘l magnar.

Andar via ghe vol schei, adess no te da gnanca più schei
cos che i te da adesso co’ che te va in posta? No te da più i schei
manco mal che son ‘ndaa tre ani in montagna.

Mi no ‘ndaria né in aereo né in nave, gnanca no vao più caminar,
in ciesa sì, pian pian, vao via ae sinque e mesa, rosario,
ae sie e mesa xe messa, almanco ‘na volta
andavo in treno, montavo qua dismantavo a ‘Torino
a ‘Torino ciapavo ‘l treno andavo a Asti.

‘Na volta che gavevimo a combinasiòn de ‘ndar a Roma in squadra
lu ‘l va a lavorar in stasion, ‘ndava sui treni a lavorar,

*e ho passato tutto per fare una minestrina, guarda, / minestra, verdura cotta e
due fette di stracchino, mangiato un'arancia, / se mi cade questo dente non posso
neanche più / far mettere la dentiera, qua sotto ne ho solo uno, / spendo più soldi
per i denti che per mangiare. / Per andare in giro ci vogliono soldi, adesso neanche
te li danno più / cosa ti danno adesso se vai in posta? Non ti danno più soldi /
meno male che sono andata tre anni in montagna. / Io non andrei né in aereo né
in nave, neanche vado più a camminare, / in chiesa sì, piano piano, vado via alle
cinque e mezza, rosario, / alle sei e mezza c'è la messa, almeno una volta /
andavo in treno, montavo qua smontavo a Torino / a Torino prendevo il treno
andavo a Asti. / Una volta che avevamo l'occasione di andare a Roma tutti
insieme / lui va a lavorare in stazione, andava a lavorare sui treni, /*

mancava 'l lavoro ghe mancava tuto, lu,
i fioi in montagna su a, che dopo xe 'l confin, 'ndava lu sol.
Semo 'ndai con don Giacomo, coriera piena,
iera anca a zia Gigia, 'l zio Romoo,
indove che iera e cose dei soldai che xe morti,
insoma, smontemo da a coriera, lu 'l parte coi omini,
va beverse a graspa, anca con don Giacomo
e e femene là, dopo co' 'l vien ghe digo *Iera bona a graspa?*
Ab sì scusa i me ga strassinà, Sì, ve gavè strassinà tuti quanti
go dito, 'na volta che 'ndemo via insieme.

Poi a pranso semo vignui so, prenotà 'l pranso a Bassano
ierimo in tanti, lu 'l xe là via e mi son qua via,
noi altre femene ierimo lì che ciacoavimo, spetavimo lori
mentre lori iera lì al banco a bever graspa, vemo spetà un toco
poi semo 'ndai a veder che xe tute e tombe dei caduti, là,
e poi semo vignui so a pranso a magnar.

*mancava il lavoro gli mancava tutto, lui, / i bambini in montagna su a, che
dopo c'è il confine, andava da solo. / Siamo andati con don Giacomo, corriera
piena, / c'era anche la zia Luigia, lo zio Romolo, / dove c'erano le cose dei
soldati che sono morti, / insomma, smontiamo dalla corriera, lui parte con gli
uomini, / va a bersi la grappa, anche con don Giacomo / e le donne là, poi
quand'è tornato gli dico Era buona la grappa? / Ab sì scusa mi hanno
trascinato, Sì, vi siete trascinati tutti quanti / ho detto, per una volta che
andiamo via insieme. / Poi a pranzo siamo scesi, pranzo prenotato a Bassano
/ eravamo in tanti, lui laggiù e io quaggiù, / noi donne chiacchieravamo,
aspettavamo loro / mentre loro erano al banco a bere grappa, abbiamo
aspettato un pezzo / poi siamo andati a vedere le tombe dei caduti, là, / e poi
siamo scesi a pranzo a mangiare. /*

Bassano, fato un giro, fato e fotografie sul ponte,
 mi, lu e Gildo Baestrieri e su muier e su fia,
 e a Roma i me ga messo in camera co' a fia de Baestrieri
 parché iera, chi iereo? Che conosseva 'l custode de a catedrale de
 [Roma
 ne ga portà in tanti posti, gavemo girà par tuto 'l parco,
 dentro anca su quel salon che xe tuti quei santi parte par parte
 mi son restà incantada de l'erbeta, no te vedevi un frosto de erba
 [diferente,
 tuta compagna, tuta l'erbeta taiada tuta compagna,
 che su i campi xe sempre 'na margherita, xe altra erba che a vien su.

Ah Dio, e adesso no butavo 'l riso su la tovaia
 invesse che su 'l piato, ah Signor,
 'na volta noi altri magnar i risi col late
 portavimo a la muier del nonsolo
 e poi se 'ndava là a magnar de sera

*Bassano, fatto un giro, fatte le fotografie sul ponte, / io, lui, Ermenegildo Balestrieri
 e sua moglie e sua figlia, / e a Roma mi hanno messo in camera con la figlia di
 Balestrieri / perché c'era...chi era? Che conosceva il custode della cattedrale di
 Roma / ci ha portato in tanti posti, abbiamo girato per tutto il parco, / anche in
 quel salone dove ci sono tutti i santi da una parte e dall'altra / io sono restata
 incantata dall'erbetta, non vedevi un filo d'erba diverso, / tutta uguale, tutta
 l'erbetta tagliata tutta uguale, / che nei campi c'è sempre una margherita, altra
 erba che cresce di più. / Ah Dio, e adesso non buttavo il riso sulla tovaglia / invece
 che nel piatto, ah Signore, / una volta per mangiare i risi con il latte / li
 portavamo alla moglie del sacrestano / e poi si andava là a mangiare alla sera /*

sarà parché iera fame e nissun o faseva a casa.
Ninte, varda, no go ninte, me dispiase.
Vustu un do fideini? Li go anca spacai e varda che longhi
Ancora un fià de porcheta?
Dame 'na fetina de pan, che ghe meto chi,
come iera a fortaia, bona? No pareva gnanca fortaia
taia 'naltra fetina, no tanto, taia par de à, cussì, no,
par longo, no, par cussì, no tanto grossa
eh, massa, bon, finisso chi e poi basta.

sarà perché c'era fame e nessuno li faceva in casa. / Niente, guarda, non ho niente, mi dispiace. / Vuoi un due spaghettoni? Li ho anche spezzati e guarda che lunghi, / ancora un po' di porchetta? / Dammi una fettina di pane, che la metto qui, / com'era la frittata, buona? Non sembrava neanche frittata / taglia un'altra fettina, non tanto, taglia per di là, così, no, / per lungo, no, per così, non tanto grossa / eh, troppo, va bene, finisco qui e poi basta.

PUTANÈA

Gavevimo e bestie in stala, cavai,
gera i mansi par meterli a arar
dopo iera che i meteva vedei picoi
tre cavai, se gaveva porsei, gaine, dindiati
ne tocava un giorno a una un giorno a che altra
li si portava sui campi, una sinquantina, picoi,
e 'na volta se gaveva anca un do-tre oche
e oche andava su l'acqua
e lora e dindiàte ga dito *Mai pì mi patapìc con l'oca,*
mai più mi magnar insieme co' l'oco
parchè l'oco va ta l'acqua mi invese me toca voar
cunici, ninte fortuna de cunici, se gaveva fortuna aver i cunici
ni altri se iera tuti fioi, più le bestie in stala, più i porsei, più e gaine
dopo i dindi quando che i nasseva picinini
i ghe dava un vovo duro pestà co' e ortighe,

PUTTANELLA

*Avevamo le bestie nella stalla, cavalli, / c'erano i manzi per arare / dopo c'erano
i vitelli piccoli / tre cavalli, avevamo maiali, galline, tacchini / toccava un giorno
a una un giorno all'altra / li portavamo nei campi, una cinquantina, piccoli, / e
una volta avevamo anche due-tre oche / le oche andavano nell'acqua / e allora le
tacchine hanno detto *Mai più io patapìc con l'oca,* / *mai più mangiare insieme
all'oca / perché l'oca va nell'acqua a me invece tocca volare / conigli, niente fortuna
di conigli, si era fortunati ad avere i conigli / noi eravamo tutti ragazzi, più le
bestie nella stalla, più i maiali, le galline / dopo i tacchini quando nascevano
piccolini / gli davano un novo sodo pestato con le ortiche, /**

iera bel co' che te copavi 'l porsel
 l'unica volta che te magnavi 'na bea brisioeta a sera
 un toco pa'l paron, un toco pa'l dottor, un toco pa'l prete
 quel che restava ghe meteva sui saami,
 salams, muses e luianis, po' mi pare
 co' 'na damigiana ga messo tuto soto grasso
 se moava 'l grasso e dopo co' iera fredo
 meteva so a roba a strati che la duri e invesse
 el papà de a Tranquia, te sa, el xe andà a Teio da me zia
 xe 'ndà a far de magnar, allora,
 vignù casa ae sinque de mattina se tira so e luganeghe
 me mare che a iera fora de ea
Buel, ga dito, vegnù casa pien de tuto
 se va ben i ghe gavarà dà anca schei
 e dopo 'l tira so e luganeghe! I do rossi iera fetenti, sa,
 me pare no pareva gnanca fradel de lori
 che un tute e matine gaveva andar dal paron,

*era bello quando ammazziavi il maiale / l'unica volta che mangiavi una
 braciolina la sera / un pezzo al padrone, un pezzo al dottore, un pezzo al
 prete / quello che restava lo mettevano nei salami, / salami, cotechini e salsicce,
 poi mio padre / con una damigiana ha messo tutto sotto grasso / si mollava
 il grasso e quando si raffreddava / metteva la roba a strati perché durasse e
 invece / il papà della Tranquilla, sai, è andato a Teglio da mia zia / è andato
 a fare da mangiare, allora, / tornato a casa alle cinque di mattina si tira giù
 le salsicce / mia madre era fuori di sé / Brutto porco, ha detto, tornato a casa
 pieno di tutto / se va bene lo avranno anche pagato / e dopo tira giù le salsicce!
 I due rossi erano fetenti, sai, / mio padre non sembrava neanche loro fratello
 / che uno tutte le mattine doveva andare dal padrone, /*

che altro gaveva andar a 'l muìn, e 'lora:
 a nostra biava, quea de a Maria Rossona,
 quea de Bazana, quea de Sut, quea de Nogarot
 mesogiorno che te credevi che 'l vignissi casa
 gavevimo d'andar in prestito de farina
 là de Perosa se te ghe a tornavi sala i te a dava, se no niente,
 gaveva tuta a biava da masinar, de chi altri, no tornava casa
 parchè ghe voeva tempo par portar,
 prima 'spetar che masinassi tuti e dopo portarla casa
 e dopo, sti qua, che i ghe dava, meteva ta 'l scarceìn,
 e me pare lavorar come 'l mus
 che gavevimo un orto grandò, lo tigniva come un giardin
 co' no ghe tocava a giornata dee bestie in stala
 e lu 'l cossava ta 'lorto, cos che ghe piaseva l'orto
 tirava e cuire co' a filagna, te sa cos che xe a filagna?
 Xe 'na corda, no?, ligada con do paèti, un te lo meti
 là via de a cuiera e un in fine, e lu 'l tirava, dritte,

*l'altro doveva andare al mulino, e allora: / il nostro mais, quello della Maria
 Rossona, / quello di Bazana, quello di Sutto, quello di Nogarotto / a
 mesogiorno che credevi tornasse a casa / dovevamo andare a chiedere la farina
 in prestito / da Perosa se la tornavi gialla te la davano, altrimenti niente, / aveva
 tutto il mais da macinare, di chi altri, non tornava a casa / perché ci voleva tempo
 per portare, / prima aspettare che macinassero tutto e dopo portarla a casa / e
 dopo, questi qua, gli davano qualcosa, mettevano in tasca, / e mio padre lavorare
 come un mulo / che avevamo un orto grande, lo teneva come un giardino / quando
 non gli toccava la giornata con le bestie in stalla / e lui lavorava nell'orto, quanto
 gli piaceva l'orto / tirava le airole con la filagna, sai cos'è la filagna? / È una
 corda, no?, legata a due paletti, uno lo metti / all'inizio dell'aiuola e uno alla fine,
 e lui tirava, dritte, /*

e 'lora un ano ghe ne iera cussì, e verse iera cussì,
ga fato come, anca più de 'sta stansa qua, tuto un buso fondo
po' un strato de paja e dopo cavava e verse
le netava ben, tirava via e foie, sgorlava tuta 'l coso
e meteva cussì, co' a pansa in so, dopo un strato de paja
e dopo verse, quante verse, parchè co' a neve le se cossava
li se te ocoreva te 'ndavi torle, e verse nissun
mai xe vignù a rubarle invesse, a carne, figurite,
'na volta, li sul borgo dal ponte a che altro ponte
se iera tuti uno, noialtri 'pena che semo 'ndai li
gavevimo ancora a finir a portar su a roba, vien
a Stringheta a domandar se gavemo 'na testa de aio
dopo do giorni vien a Maria Bataina che a ga savuo che
gavemo copà 'l porsel, che quando to nono xe vignù
casa da a guera de l'Africa gavemo comprà 'l porsel
gavea tanta roba, machina fotografica, diverse robe,

*e allora un anno ce n'erano così, le verze erano così, / ha fatto come, anche più
di questa stanza, un buco fondo / poi uno strato di paglia e dopo raccoglieva
le verze / le puliva bene, eliminava le foglie, le agitava tutte / e metteva così, a
pancia in giù, dopo uno strato di paglia / e dopo verze, quante verze, perché
con la neve si rovinavano / lì se averi bisogno andavi a prenderle, le verze
nessuno / mai è venuto a rubarle invece la carne, figurati, / una volta, nel
quartiere dal ponte all'altro ponte / eravamo tutti uniti, appena ci siamo
trasferiti / dovevamo ancora finire di portare su le cose, viene / la Stringhetta
a domandare se abbiamo una testa d'aglio / dopo due giorni viene la Maria
Battain che ha saputo che / abbiamo ammassato il maiale, che quando tuo
nonno è tornato / a casa dalla guerra dell'Africa abbiamo comprato il maiale
/ aveva tanta roba, macchina fotografica, diverse cose, /*

venduo tuto par ciorse qualcosa, iera vignuo bel, grando,
e insoma vien ea, no so coss che se ghe dise, putanèa,
dopo do giorni a domandar se ghe demo un museto.

*venduto tutto per prendere qualcosa, era venuto bello, grande, / e insomma arriva
lei, non so come si dice, puttanella, / dopo due giorni a domandare se le diamo un
cotechino.*

MEIO E BESTIE

Pensa mi e a Maria, là via, quanti ani semo stae amiche
ea restàa incinta, lu 'l xe andà via, più visto
no ga savuo se a fia, se xe nata o cossa,
i sui stava, no me ricordo dove, no par Concordia,
pa' 'ndar par Venessia ma su paeseti là, i xe andai in Francia
so pare ga tanto fato che a vada via, ea ga dito me dispiase,
son vignua qua, go trovà 'l posto, mi stago qua,
quindese ani e brava far de magnar, far dolsi,
ricamar e stirar, far robe, e so fia invesse che rincurarla
la manda in casa de riposo, varda che roba,
tirarghe su i fioi, andar a 'l mar co' tre fioi,
finalmente a più vecia se ga sposà, la ga un fiol
qualtra ancora a Padova no ga nissùn, 'l fiol xe strambo,
sempre a fia de a Maria, do fie e un fiol, una studiava a Padova

MEGLIO LE BESTIE

*Pensa io e la Maria, là via, quanti anni siamo state amiche / lei rimasta
incinta, lui andato via, più visto / non ha saputo se la figlia, se è nata o cosa,
/ i suoi stavano, non mi ricordo dove, non verso Concordia, / sulla strada per
Venezia, nei paesini, sono andati in Francia / suo padre ha fatto tanto perché
andasse via, lei ha detto mi dispiace, / sono venuta qua, ho trovato lavoro, io
sto qua, / quindici anni e brava a fare da mangiare, fare dolci, / ricamare e
stirare, fare robe, e sua figlia invece di prendersi cura di lei / la manda in casa
di riposo, guarda che roba, / allevare i figli, andare al mare con i tre figli, /
finalmente la più vecchia si è sposata, ha un figlio / quell'altra ancora a
Padova non ha nessuno, il figlio è strambo, / sempre la figlia della Maria, due
figlie e un figlio, una studiava a Padova /*

una a Udine, so pare e so mare iera a lavorar, no, ea fea 'l magnar
a ghe preparava de chee robe ai fioi a magnar a mesogiorno,
lori i magnava, no se pensava che iera anca so nona
intanto che a tirava via e pignate, a roba, i magnava tuto
adesso i xe lori do soi co' quel fiol strambo là
con do genitori seri e 'na nona più seria ancora
e lu fa 'l paiasso, mama mia, xe proprio vero,
i omini, più che i ga e manco i dà adesso,
quando che te ga bisogno, no se ricorda più
par carità, 'scolta qua, te digo mi, meio e bestie.

*una a Udine, suo padre e sua madre al lavoro, no, lei cucinava / preparava di
quelle cose ai ragazzi da mangiare a mezzogiorno, / loro mangiavano, non
pensavano che c'era anche la nonna / mentre portava via le pentole, le cose,
mangiavano tutto / adesso sono loro due da soli con quel figlio strambo là / con
due genitori seri e una nonna più seria ancora / e lui fa il pagliaccio, mamma
mia, è proprio vero, / gli uomini, più hanno e meno danno adesso, / quando hai
bisogno, non si ricordano più / per carità, ascolta, te lo dico io, meglio le bestie.*

SIOBA MERCÀ

Son 'ndaa via par qua son 'ndaa fin aa tore
de Borgo San Gotardo, che se va so par li
che i mete e biciclete, e machine, là del stadio,
te son più 'vanti de 'l stadio, i ga verto 'l cancel
e se camina, te va 'vanti fin dove che xe e boteghe
che dopo se va so par a strada sua de lori
che lori i stava su l'ultima stradea
sete fioi, 'l nono e a nona, do cognài, col mario fa tredese,
dopo l'ultimo gaveva da andar prete anca lu
ghe mancava poco, dal dito al fato
xe diventà comunista, iera sa un pochi de ani
che 'l iera in seminario, iera visin, ghe mancava poco
dal dito al fato se ga cavà a veste, i ga savuo
che xe andà a Udine dai comunisti

GIOVEDÌ MERCATO

*Sono andata per di qua sono andata fino alla torre / di Borgo San Gottardo,
che si va giù per di lì / dove mettono le biciclette, le macchine, là dello stadio,
/ sei più avanti dello stadio, hanno aperto il cancello / e si cammina, vai
avanti fin dove ci sono le botteghe / che dopo si va giù per la loro strada / che
loro stavano sull'ultima stradina / sette figli, il nonno e la nonna, due cognati,
con il marito fa tredici, / dopo l'ultimo doveva farsi prete anche lui / gli
mancava poco, da un giorno all'altro / è diventato comunista, già da qualche
anno / era in seminario, era vicino, gli mancava poco / da un giorno all'altro
si è tolto la veste, hanno saputo / che è andato a Udine dai comunisti /*

e l'altro giorno son 'ndaa a trovar coso
che se ga sposà, no me ricordo se Berto, se chi,
che 'l stava do case avanti, iera 'na fila de case,
che i xe morti, un de lori, mercore ga fato 'l funeral
de n'altro anca me cugin li.

Son 'ndaa fin là del pan, son torna indriò,
go spetà li del formajo che iera sente
e dopo pian pian son vignua casa
drita, sempre drita par qua
go tornà far cussì, cussì, pa 'l portego
son vignua fora pa' a tore
son passaa par là via de a carne
de a maceeria 'ndò che iera Spinato
se stava noialtri là de a Agraria
to nono e to nona, a Marcea, quea in ospedal adesso,
casa de riposo a Vilanova, l'ultima dee soree,
poi iera Toni, Nino, 'Rico, Santin e Sergio,

*e l'altro giorno sono andata a trovare coso / che si è sposato, non mi ricordo se
Berto, se chi, / che stava due case avanti, c'era una fila di case, / sono morti, uno
di loro, mercoledì hanno fatto il funerale / anche di un altro mio cugino. / Sono
andata fino là del pane, sono tornata indietro, / ho aspettato lì del formaggio che
c'era gente / e dopo piano piano sono tornata a casa / dritta, sempre dritta per
di qua / ho fatto di nuovo così, così, per il portico / sono uscita dalla torre / sono
passata laggiù dalla carne / dalla macelleria dove c'era Spinato / stavamo noi là
dell'Agraria / tuo nonno e tua nonna, la Marcella, quella in ospedale adesso, /
casa di riposo a Villanova, l'ultima delle sorelle, / poi c'era Antonio, Nino,
Enrico, Sante e Sergio, /*

a Carmea iera a Roma a servir
me ga ciamà anca l'altra sera a Carmea
'l primo de l'ano, go dito, *Xe vignuo nissim?*
soa anca ea, *E to fradel?*, go dito, ninte ninte, niente più visto,
cossa gao nome, se ga sposà co' na cretina che no ga vussuo
ver fioi che se no se sporca e man a netarli e lu, baùco,
e 'ndò che iero mi adess i ga fato a botega
me ga anca saudà 'l tosato
ma no gavevo voia de cior niente
xe simpatico, tempo fa ghe go trovà
trippe, un fià de fegato, luganighe, me ga portà a spesa fin casa.

Po' son torna a indrio par qua, tuto 'l giro,
e dopo fin là del bar, quando che te vien da là
e te passi a tore, no questa, che altra
ogni tanto vao dentro, se sentemo mi e lu a parlar,
meso bicer de vin, no gavevo voia gnanca de beber vin

*la Carmela era a Roma a lavorare / mi ha chiamato anche l'altra sera la
Carmela / il primo dell'anno, ho detto, È venuto nessuno? / sola anche lei,
E tuo fratello?, ho detto, niente, niente, più visto, / come si chiama, che ha
sposato una cretina che non ha voluto / avere figli che sennò si sporca le mani
pulendoli e lui, cretino, / e dove stavo io adesso hanno fatto la bottega / mi ha
anche salutato il ragazzo / ma non avevo voglia di comprare niente / è
simpatico, tempo fa ho trovato / trippe, un po' di fegato, salsicce, mi ha portato
la spesa fino a casa. / Poi sono tornata indietro per di qua, tutto il giro, / e
dopo fino al bar, quando vieni da là / e attraversi la torre, non questa, l'altra
/ ogni tanto vado dentro, ci sediamo io e lui a parlare, / mezzo bicchiere di
vino, non avevo neanche voglia di bere vino /*

cafè? Mi sì bevo cafè ma te ghe na fato poco
 suchero do guciari, mèteme anca 'na gioseta lì,
 no sta verser graspa, me par anca vecia quea butilia
 e cicoa ciacoa vegno fora pa' a tore Santa Agnese
 torno su par lì, che se comprava i persegghi,
 vigniva Bruno da, da dove vigniveo ti, che 'l me diseva
Bisogna che speteghi in settembre che xe i meo
par far a marmèata, e lu 'l vigniva, vigniva sempre
 co' fruti, verdura e robe e diseva *I persegghi so mi*
quando che go a portàrveì, quei boni par far a marmèata
 vigniva co' 'l camion lu, 'na note no gavemo dormìo nissùn,
 camion rimorchio ver sbaià a strada vignù so par lì no podèa più
 girar 'l camion, né par 'na parte né par che altra, parchè par qua
 de a porta iera alberi, par qua iera alberi, iera a strada, te sa,
 no iera ancora 'l cavalcavia, tuto cambià adesso,
 e gira e missia e briga e cambia i nomi dee strade

caffè? Io sì bevo caffè ma ne hai fatto poco / zucchero due cucchiaini, mettimi anche
un gocchetto, / non aprire la grappa, mi sembra vecchia quella bottiglia / e
chiacchiera chiacchiera vengo fuori dalla torre Sant'Agnese / torno su per di lì,
dove si compravano le pesche, / veniva Bruno da, da dove veniva, che mi diceva /
Dovete aspettare settembre che sono le migliori / per fare la marmellata, e lui
veniva, veniva sempre / con frutta, verdura e robe e diceva Le pesche so io /
quando devo portarvele, quelle buone per fare la marmellata / veniva con il
camion, una notte non ha dormito nessuno, / un camion rimorchio ha sbagliato
strada, venuto giù di lì non poteva più / girare il camion, né da una parte né
dall'altra, perché dalla parte / della porta c'erano alberi, dall'altra alberi, c'era la
strada, sai, / non c'era ancora il cavalcavia, tutto cambiato adesso, / e tra una
cosa e l'altra cambiano i nomi delle strade /

e prima te podevi andar par qua e po' i sera, no te pol,
cantieri dapartuto, ogni giorno tira su 'na roba nova,
i vien fora casermoni come gnanca i s-ciosi co' che piove
mi scuminsio a no capir ben, me parte a testa
ma mi caminar me basta, me fasso sempre un gireto
a 'l mercà ta e barache, mi, guai se no camino.

Adesso 'ndaria in leto
mi me distiro sempre dopo 'na caminada
stanote go dormio no tanto, l'altra note
son 'ndaa in leto ae undese me go sveià che iera e sie
tuta 'na tirada e invesse ieri sera in leto
iera e diese, a un boto iero sa in bagno
ae sie de novo sveia e 'lora me go ciapà a corona
me go incrosà li fin ae sete, go sentio a campana
che sonava l'Ave Maria, me pensavo par dove
che go da andar ancora che de boto go fato tute e strade.

*e prima potevi andare per di qua e dopo chiudono, non puoi, / cantieri
dappertutto, ogni giorno costruiscono una cosa nuova, / spuntano casermoni
come neanche le lumache quando piove / io comincio a non capire più bene,
mi parte la testa / ma a me basta camminare, mi faccio sempre un giretto /
al mercato tra le bancarelle, io, guai se non cammino. / Adesso andrei a letto
/ mi distendo sempre dopo una camminata / stanotte non ho dormito tanto,
l'altra notte / sono andata a letto alle undici mi sono svegliata alle sei / tutta
una tirata e invece ieri sera a letto / erano le dieci, all'una ero già in bagno /
alle sei di nuovo sveglia e allora ho preso il rosario / sono rimasta lì fino alle
sette, ho sentita la campana / che suonava l'Ave Maria, pensavo per dove /
devo andare ancora che manca poco e ho fatto tutte le strade.*

SUITE FRIULANA

Se potessi ricompormi appena dopo tutto intero
lì nel punto tutto quanto dove stavo
di gran lunga sceglierei di farmi prendere da un treno
in pieno petto su una linea di campagna
sganasciarmi con le braccia crocifisso nell'impatto
perché almeno un pezzettino del mio corpo
ci finisca su 'sta terra e lì rimanga perché almeno
un mazzolino di fioretti cresca bene.

Le vedi le rughe che tiene la vicina di mio nonno
sulla faccia affondate da anni di fumo
farebbero felici i nipotini arrivati da poco a trovarla.
Potrebbero infilarci i soldatini come fossero in trincea
farci correre le biglie quelle grandi coi ciclisti
come stare in vacanza sulla spiaggia melmosa di Grado.

Per arrivare ad avere l'acqua a metà del polpaccio
trecento metri almeno bisognava guadagnarseli
proseguendo dritti nel deserto degli occhi verso il largo.
Per arrivare al ginocchio qualche decina in più.
Per riuscire in una nuotata degna di questo nome
diventava indispensabile allenarsi al naufragio.

La rotta si perde anche coi piedi calcati per terra
mi sento a posto solo quando il passo
che oso fare strapiomba
è qui che torno sempre quando tutto cessa.

Sarà che qua la terra sta
allo stesso livello dell'acqua
e si confonde in palude
per marmocchi ranocchi.

A volte cedono le strutture delle case
o delle torri e sembra che caschino
ma non casca niente
tutto rimane appeso
non si sa mai dove finisca il duro
e dove inizi il pantano
una vita, volendo, in ammollo.

Anche la gente quando cammina e inclina la testa
non è dato sapere se sia un cenno d'intesa
o una punta di chiodo negli occhi
per qualcosa che hai fatto di male
e pare sempre, la testa, sul punto di precipitare
il marmocchio ranocchio si aspetta che ruzzoli giù
e invece per qualche ragione rimane attaccata
e il motivo, in realtà, nessuno ricorda più.

L'odore di mio nonno
a un certo punto ha cominciato a mandare
mentre mi chinavo a baciarlo
l'odore di mio nonno
a un certo punto era quella cosa
che se ne stava andando
a traspirare dalla canottiera
sotto, a sgretolarsi
era l'odore della carne
che si frollava
a forza di passare al setaccio
tutte le vie di qua e di là da l'aghe
a forza di tenerseli stretti questi quattro paesi
a tesserne l'intrico a seguirne il passo sicuro
a misurarsi il fegato ad ogni tappa
fino a che ne sia colmo l'orlo

Battere il selciato
del centro di Gorizia
per una tana di mostri.
Sciogliere quell'astio sobrio
che morde appresso
nel Cabernet sanguigno del Collio.
Non è mai stato così pesante
chiamare uno dopo l'altro
i bicchieri in fila al banco
uno dopo l'altro, come
quel sabato pomeriggio,
te che eri riflessa ovunque,
l'Italia aveva da poco perso
ventiquattro a cinquantuno
con l'Irlanda nel giorno di S. Patrizio
ormai piazzata definitivamente quarta
nel suo torneo più bello di sempre.
Non è mai stato così pesante
te che eri riflessa ovunque
sbiadire dal mondo
te che eri riflessa ovunque
sbiadire dal mondo
te che eri riflessa ovunque
sbiadire dal mondo

I groppi di fronde ai crocicchi
appesi di tanto in tanto, mi orientano.
Mi orientano, i fiotti che mandano, ciondolano
i cespi secchi sopra queste mappe cieche
di complessi di edifici che non sono
che macerie puntellate, come fanno,
come fanno a starci tutte le rovine che ci popolano.
L'andare a ramengo delle frasche, piano
a mi dîs, cjala pindul, tu sês rivât a cjase.

ROBE DA FAR / COSE DA FARE

Vardar pì lontan che te rivi
co' i oci impinii de caìgo
e tempo mul inciodà in te 'l cìaf
benedir e birigoe che scampa
basar i slacài
parar so àmoi drio 'l cavalcavia
pescar panoce, darghe fogo ae formighe
copar pugèse
l'erba mata cavarla via
tignir da conto tuto quel che ga raìse
ingrumar scovasse
rincurar ociàe
a torseon almanco un per de ore al giorno
darghe un ocio ai putei
vardar i fioi, stropàr i busi co' i dei
là via a gjats e no lassâsi come cjans
rivar a star in pie de sora 'l giasso
senza farse mal

*Guardare più lontano che puoi / con gli occhi pieni di nebbia / e tempo insulso
inchiodato in testa / benedire le lucertole che scappano / baciare le lumache /
abbuffarsi di amoli dietro al cavalcavia / pescare pannocchie, dare fuoco alle
formiche / uccidere cimici / l'erbaccia strapparla via / tenere da conto tutto
ciò che ha radice / ammassare immondizia / raccogliere occhiate / a zonzzo
almeno un paio di ore al giorno / dare un occhio ai bambini / guardare i
ragazzi, tappare i buchi con le dita / andare a gatto e non lasciarsi come cani
/ riuscire a stare in piedi sopra il ghiaccio / senza farsi male /*

darghe tera ai morti, a tuti i morti,
e a chi che resta almanco pan
tignir in a mente, sempre,
co' i oci inciodai de caigo
e tempo mul che sbrissia da e man
che poesia xe mastegar pantàn.

*dare terra ai morti, a tutti i morti, / e a chi resta almeno pane / tenere a mente,
sempre, / con gli occhi inchiodati di nebbia / e tempo insulso che scivola dalle mani
/ che poesia è masticare pantano.*

Nota su Giacomo Sandron

Giacomo Sandron è nato a Portogruaro (VE) verso la fine dell'estate del 1979, vive a Torino. Poeta e slammer, dal 2002 organizza e partecipa a pubbliche letture, performance, laboratori, iniziative culturali, poetry slam, festival, sia all'interno che all'esterno dei patriî confini.

Per la rivista *Atti Impuri* ha tradotto alcune prose di Herberto Helder, figura di culto della letteratura portoghese contemporanea. Suoi testi sono presenti in antologie, riviste e blog letterari. Ha all'attivo le plaquette *Triestitudine*, autoprodotta nel 2007, *Cossa vustu che te diga*, pubblicata nell'estate 2010 dall'Associazione Culturale Culturaglobale e *La malattia professionale/Lato destro* (SartoriaUtopia edizioni, 2012).

Nel 2012 si è aggiudicato il premio TeglioPoesia per la poesia in dialetto. È autore, assieme all'architetto Mauro Gentile, della tetralogia di libri oggetto *Germinal*.

INDICE

<i>Ode alle radicee</i> di Fabio Franzin	7
COSSA VUSTU CHE TE DIGA	
Cossa vustu che te diga, Portogruaro	19
TORNAR A CASA	
(A casa in meso ae bronse	23
Xe 'l tren che passa da 'na vita	24
Co' torno casa in tren	25
Co' torno casa in tren	26
Spetar, spetemo	27
E mi sitto, vojo dormir come 'na sopa tai campi	31
Dovrebbero darmelo uno stipendio	32
Co' verse boca te vedi 'l buso	34
Chi sa se 'l servirà mai a qualcosa	38
Dime ti	39
'Ste lastre de siel bianco inciodae int'el ciaf	40
E insoma basta, me son stufa, no ghe a vanto	43
Cascasse i omini come casca e foie	46
Me barba marangon, vecio mat	47
Xe che le robe le me sbrissia indosso	48
TOCHI E OCI STRACHI	
La malattia professionale	53
cinque minuti prima dell'inizio	56
A linea xe come 'na mama	57
la benedizione quotidiana dell'assegnazione del reparto	59
Mì, pensavo, no so se ghe a vanto	60
è con la terza settimana di fila che tutto si uniforma	63

Cussì scuminsia, pensavo, un toco	64
Lato destro	66
Pien de gente che briga e	73
L'ORO DE ME NONA	
L'oro de me nona	77
Radicee	78
I busi se scava co' a forsa che pensa e man	81
De quel che xe no manca ninte	82
Putanèa	88
Meio e bestie	93
Sioba mercà	95
SUTTE FRIULANA	
Se potessi ricompormi appena dopo tutto intero	103
Le vedi le rughe che tiene la vicina di mio nonno	104
La rotta si perde anche coi piedi calcati per terra	105
Sarà che qua la terra sta	106
L'odore di mio nonno	107
dami un tai di neri	108
Battere il selciato	109
I groppi di fronde ai crocicchi	110
ROBE DA FAR	
Vardar più lontan che te rivi	113
<i>Nota su Giacomo Sandron</i>	116

SAMUELE EDITORE

novembre 2014

COLLANA

I POETI DI PORDENONE, POESIA DEL NOVECENTO

1. *Antologia*, Ettore Busetto/Umberto Grizzo (prefazione dell'Editore)
2. *Antologia*, Arrigo Bongiorno (prefazione di Luigi Bongiorno)
3. *Antologia*, Vincenzo Bòsari (prefazione di Ludovica Cantarutti)
4. *Antologia*, Giacomo Botteri (prefazione di Mariangela Modolo)
5. *Antologia*, Ludovica Cantarutti (prefazione di Carmen Lasorella)
6. *Antologia*, Gianni Di Fusco (prefazione di Giorgio Barberi Squarotti)
7. *Antologia*, Pieraldo Marasi (prefazione di Alvaro Cardin)
8. *Antologia*, Mario Momi/Luigi Molinis/Maria Pina la Marca
(prefazione di Alessandra Santin)
9. *Antologia*, Maria Francesco Di Bernardo Amato/Luigi Natale
(prefazione di Marina Giovannelli)

COLLANA **SCILLA**

1. *Minatori*, Dario De Nardin (prefazione di Gianmario Villalta)
2. *Canti metropolitani*, Rossella Luongo (prefazione di Paolo Ruffilli)
3. *Testamento d'amore*, Daniele Chiarello (prefazione dell'Editore)
4. *Accordi nel silenzio*, Wilma Venerus Ninotti (prefazione di Vania Russo)
5. *Il giardino persiano*, Arnold de Vos (nota autografa di Manlio Sgalambro)
6. *La pioggia incisa*, Federico Rossignoli (prefazione di Gianni Nuti)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE-PROPOSTA 2010
7. *Canzoniere inutile*, Alessandro Canzian (prefazione di Elio Pecora)
8. *La gravità della soglia*, Roberto Cescon (prefazione di Maurizio Cucchi)
9. *Paesaggi di tempo*, Maria Luigia Longo (poesia autografa di Umberto
Piersanti e nota dell'Editore)
10. *Stagliamento*, Arnold de Vos (saggio introduttivo di Luca Baldoni)
FINALISTA AL PREMIO ALFONSO GATTO 2010,
11. *L'amore del goglio*, Natasha Bondarenko, Alejandra Craules Bretòn, Nabil
Mada, Patrick Williamson, Domenico Cipriano
(prefazione di Maria Luisa Spaziani)
12. *La voce dei padri*, Alberto Trentin (prefazione di Franca Bacchiega)
13. *L'ombra turchese*, Gabriella Battistin (prefazione dell'Editore)

14. *Fulmini e cotone*, Alvaro Vallar (prefazione di Giacomo Vit)
15. *L'obliquo*, Arnold de Vos (con un racconto dell'autore)
16. *Il canto della terra*, Maria Grazia Calandrone, Carla De Bellis, Gabriela Fantato, Sonia Gentili, Maria Inversi, Gabriella Musetti, Rossella Renzi, Isabella Vincentini (pref. di Willi Pfeistlinger)
17. *Il destino dei mesi*, Nicola Riva (prefazione di Davide Rondoni)
18. *Le felicità*, Guido Cupani (prefazione di Giulia Rusconi)
19. *Verdi anni*, Sandro Pecchiarì (prefazione di Roberto Benedetti)
20. *A lonely pop heart*, Andrea Roselletti (prefazione di Giuseppe Moscati)
PREMIO CINQUE TERRE - GOLFO DEI POETI - SIRIO GUERRIERI 2013
TERZO PREMIO SAN DOMENICHINO 2013
21. *Terra altrui*, Natalia Bondarenko (prefazione di Katia Longinotti)
22. *Il negozio delle lacrime usate*, Sergio Serraiotto
(prefazione di Caterina Rea Furlan)
23. *Istanti*, Loredana Marano (prefazione dell'Editore)
24. *Semplice complesso*, Rosanna Cracco (prefazione di Claudio Morotti)
25. *Di tanto in vita*, Enza Armiento (prefazione di Salvatore Spoto)
26. *Il libro della memoria e dell'oblio*, Marina Giovannelli
(prefazione di Antonella Sbuclz)
27. *Malasvesa*, Erminio Alberti (prefazione di Maria Grazia Calandrone)
PREMIO CAMAIORE PROPOSTA 2013, PREMIO GOZZANO GIOVANI 2014
28. *Tutto il bene che ci resta*, AAVV - con sei poesie di Franco Buffoni
(prefazioni di Roberto Vecchioni e Francesco Tomada)
29. *Nel santuario*, Patrick Williamson (prefazione di Anne Talvaz)
FINALISTA AL PREMIO CAMAIORE SPECIALE 2013, MENZIONE SPECIALE
PREMIO GOZZANO 2014
30. *Il tempo rubato*, Maria Milena Priviero (prefazione di Angela Felice)
31. *Teoria del pirata*, Riccardo Raimondo (prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti)
32. *Disillusioni felici*, Sara Albarello (prefazione di Giuseppe Vetromile)
33. *Al ritmo di putipù*, Renato Gorgoni (prefazione di Emilio Isgrò)
34. *Le svelte radici*, Sandro Pecchiarì (prefazione di Mary Barbara Tolusso)
35. *Primo fiore*, Luca Francescato (prefazione dell'Editore)
36. *Riflessi condizionati*, Nicola Simoncini (prefazione di Federico Rossignoli)
37. *Venti*, Nguyen Chi Trung (prefazione di Zingonia Zingone,
postfazione di Anna Lombardo)
38. *Cossa vustu che te diga*, Giacomo Sandron (prefazione di Fabio Franzin)

COLLANA **SCILLA I MAESTRI**

1. *L'azzurro della speranza*, Giorgio Bàrberi Squarotti
VINCITORE DEL PREMIO SATURO D'ARGENTO 2012

FUORI COLLANA

1. *Rose in versi*, Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque, Paola Loreto, Elio Pecora, Umberto Piersanti, Silvio Ramat, Paolo Ruffilli, Maria Luisa Spaziani
(disegno introduttivo di Catalina Lungu)
2. *Cronaca d'una solitudine/Una sola voglia*, Alessandro Canzian, Federico Rossignoli, in copertina una sanguigna su carta, 1920-1926, di Carlo Sbisà
3. *Premio Nazionale di Poesia Mario Monti 2011, testi finalisti*
4. *Luceafarul*, Alessandro Canzian (prefazione di Sonia Gentili)
5. *Degli amorosi respiri*, Ludovica Cantarutti
6. *I territori dell'uomo*, Cesco Magnolato, Dino Facchinetti, Sergio De Giusti
Catalogo della Mostra 2-30 marzo 2013, Maniago (Pn) con scritti di Ludovica Cantarutti, Marina Giovannelli, Alessandro Canzian
7. *Equazione d'amore*, Rosanna Cracco (prefazione di Giacomo Scotti)
FINALISTA AL PREMIO LEANDRO POLVERINI 2013
8. *Internationa Poetry Publishing House 2014*, AAVV (libriccino di presentazione della casa al New York City Poetry Festival 2014)

